



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTA' DI PSICOLOGIA

Laurea in Discipline della ricerca psicologico-sociale

**“PER UNA RICONCILIAZIONE POSSIBILE: ESPERIENZE DI
RELAZIONE TRA VITTIME E AUTORI DI REATO”**

**“TOWARD A POSSIBLE RECONCILIATION: EXPERIENCE OF
CONTACT AMONG VICTIMS AND AUTHORS OF CRIMES”**

Relatore: Prof. Adriano ZAMPERINI

Laureanda: Mariateresa BORDIN

matricola n. 516868

tel. 3338730401

e-mail: mariateresa.bordin@alice.it

Anno Accademico 2010/2011

*Scusa se non telefono
ma ho già il mio bel daffare
a non morire
qui le donne non sanno più muovere
quel bellissimo mucchio di carne
che nasconde la Bella Speranza
la Bella Speranza.*

*Adesso ho giorni buoni
e aria lunga
ma ho tanto desiderato essere nessuno
solo un grande scrittore fa muovere insieme
i vivi e i morti
e solo un grande dio può accudire i disperati
in un posto così
Ci sono luoghi dove il bisogno di violenza
è molto più forte della volontà
ci sono ore in cui il bisogno di violenza
è molto più in alto della volontà
ed è ben altro che bastoni e coltelli
non essere visto e non vedere
essere piombo caduto fuso
sulla terra.*

*Quanto a me, vedi, le persone non cambiano
è che col tempo, il tempo le complica
più di un po'
Così rimando a farmi fischiare le orecchie
fra questi alberghi lontani e devastati
in questi paesi poveri e salati
Vivo con prudenza
come un buon mercante in un grande affare
Più spesso, come i topi
sento la mia ombra fra i muri
scivolare.*

Ivano Fossati

UN GRAZIE SPECIALE...

...Giulio, che per sei anni ha dovuto rinunciare a un po' (ma solo un po', eh!) del tempo che gli avrei dovuto dedicare; a Gian Paolo, perché senza il suo sostegno questa avventura non sarebbe mai cominciata; ai miei genitori, alleati preziosi; ai miei fratelli, cognate e nipoti che hanno fatto il tifo per me; a tutti i miei amici che sono ancora lì malgrado si siano sentiti dire troppe volte "Non posso, devo studiare" e a quelli che si sono allontanati per lo stesso motivo; ai miei compagni di corso, utopici pazzi che come me pensano che per crescere non sia mai tardi; ai ragazzi di Ristretti Orizzonti e a Ornella (Forza, ragazzi!). A Omar, che ha diviso con me la parte più faticosa.

Ops..., una lacrima

INTRODUZIONE

E' di grande attualità la crisi che investe il sistema penale in Italia, sia nei presupposti teorici sia nella prassi procedurale.

La giustizia contemporanea, basata sul legame "retributivo" tra reato e pena, risulta spesso insoddisfacente perché ignora la dimensione personale e interpersonale all'interno del processo penale. Spesso il dibattito processuale è volto solo a stabilire la sequenzialità dei fatti, i nessi causali, la responsabilità degli avvenimenti e non prevede di dare spazio alle vittime e al loro vissuto emotivo.

Sappiamo che la dimensione "pubblica" del diritto penale trova la sua motivazione nell'esigenza di impedire la perpetuazione del conflitto "tra privati". Poiché la giustizia retributiva considera il reato come rottura di una norma e poiché lo Stato è il garante delle norme, ecco che lo Stato diventa la vittima del reato. Per questo la relazione processuale avviene tra lo Stato (parte lesa) e il reo (parte ledente), escludendo la vera vittima del reato e relegandola a un ruolo assolutamente marginale e privo di incidenza. L'entità della pena, poi, è costruita intorno all'esigenza di riaffermare la potestà dello Stato e il ripristino dell'ordine giuridico senza tener conto delle esigenze di riparazione sentite dalla vittima.

Dall'altra parte, la pena inflitta, attenta solo al ruolo autoritario dello Stato, non promuove il senso di responsabilità dell'autore dei confronti della vittima, proprio perché la vittima non è al centro della pena. E il luogo dove la pena viene scontata è quello di un sistema carcerario in grave

difficoltà. Un luogo che fa sentire gli autori di reato vittime del sistema carcerario stesso, che di certo non dà loro modo di riflettere su quanto hanno commesso e di farsi carico del loro reato .

Allora, come recuperare il ruolo centrale delle vittime quando si parla del “loro” reato? E come responsabilizzare i detenuti in merito a quanto hanno commesso? Come far capire loro quanto sono state stravolte le vite delle vittime e dei loro familiari grazie al reato che hanno commesso?

Facendoli incontrare. Al di fuori dei processi, al di fuori degli ambiti legati agli sconti di pena. Magari non direttamente. Magari invitando la vittima o i suoi familiari ad incontrare non il proprio autore di reato ma un gruppo di detenuti che abbiano commesso reati simili a quello che la vittima ha subito. Magari nella redazione di un giornale all’interno di un carcere.

CAPITOLO 1 –La giustizia. Anzi, le giustizie.

1.1 - Giustizia retributiva

Gustavo Zagrebelsky definisce la giustizia “retributiva” come quella giustizia in cui “ il male richiama il male, il bene, il bene; il delitto merita una pena equivalente, la buona azione, il premio corrispondente. È una proiezione dell’idea del contrappasso o del contraccambio: la giustizia come vendetta o come riconoscenza. La funzione della giustizia è distribuire sanzioni e ricompense. [...] Non ha a che vedere con la costruzione di una società giusta, ma solo con il ripianamento di uno squilibrio particolare (nel bene o nel male) determinatosi tra due soggetti. Non è una virtù attiva che porta a fare del bene, ad agire spontaneamente da giusto. È una virtù reattiva che ha come fine la soddisfazione del torto subito o il ricambiamento del bene ricevuto, perché tutto torni a restare

come prima. Riportate le cose com'erano e, spenta la sete di vendetta o pagato il debito di riconoscenza, si può andare di nuovo ciascuno per la propria strada e, magari, non incontrarsi mai più".¹

1.2 - Giustizia riparativa

Questo modo di concepire la giustizia è alla base del nostro sistema penale e di quello della maggior parte degli stati occidentali, ma sempre più frequentemente si comincia a parlare di giustizia "riparativa". Sempre secondo Zagrebelsky, "qui lo scopo non è la punizione del colpevole ma il componimento della controversia attraverso il riconoscimento del torto compiuto, il perdono e quindi la riconciliazione e la pace. È l'umanità dell'avversario che si cerca di toccare e su questa si vuol influire, perché si è interessati prima di tutto a essa. L'obiettivo non è dunque la giustizia retributiva: cioè il ripianamento del torto con una sanzione equivalente. È invece il ristabilimento di una comunanza, incrinata o infranta dal torto commesso e subito. L'immagine non è *l'occhio per occhio*, ma il nodo da riallacciare. Per reintegrare il diritto e quindi il rapporto, l'offeso assume il ruolo di accusatore ma, in un certo senso, anche di giudice, perché la sua azione contro l'altra parte non si ferma finché anch'essa giunge a riconoscere il torto commesso, manifesta l'interesse a ristabilire con l'offeso il legame vitale infranto e si dispone a una condotta conseguente. L'eventuale risarcimento non è propriamente una pena ma l'ovvia conseguenza dell'ammissione di colpa".²

L'aspetto che più ci interessa della giustizia riparativa è quello della mediazione, che prevede l'incontro tra la vittima e l'autore del reato. E' un "luogo protetto" in cui persone appositamente formate hanno il compito di favorire il dialogo, non tanto tra i due "ruoli" (vittima/reo) quanto tra le due "persone". E' un incontro affrancato dal vincolo della sentenza e della pena e che ha il solo scopo di tentare la riconciliazione tra le due parti.

¹ G. ZAGREBELSKY, *Definire la giustizia?* www.dirittiumani.utet.it

² G. ZAGREBELSKY, *Definire la giustizia?* www.dirittiumani.utet.it

In definitiva, mentre la giustizia retributiva considera il reato come la violazione di una norma e il reo una persona da punire per questo, la giustizia riparativa vede il reato come rottura di una relazione tra la vittima e l'autore del reato e quindi si serve della mediazione penale per tentare di ricostruire la relazione.

1.3 - Giustizia di transizione e Commissioni per la verità e la riconciliazione

In questo contesto vale la pena di citare anche la cosiddetta “giustizia di transizione”. L'obiettivo e l'ambizione di questo tipo di giustizia sono quelli di consentire a comunità che sono state lacerate da guerre civili, da dittature, da atrocità collettive di uscire dalla spirale di odio e violenza in cui sono cadute e di recuperare la possibilità di una convivenza pacifica. “La giustizia di transizione ha come scopo più che la ricerca della giustizia in sé il raggiungimento di una società più giusta attraverso il riconoscimento dei crimini, l'identificazione dei loro autori e quello delle vittime”, sostiene Alex Boraine, vice presidente della Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana.

La giustizia di transizione ha trovato la sua massima espressione nella Commissione per la verità e la riconciliazione che è stata costituita in Sudafrica alla fine dell'apartheid. Una Commissione nata con lo scopo di indagare quanto accaduto dal 1960 al 1993, periodo in cui il paese era governato dalla minoranza bianca e in cui furono approvate una serie di leggi razziali contro il resto della popolazione, nera e meticcia. Tali leggi (con gli anni sempre più restrittive nei confronti dei *black* e dei *coloured*) diedero origine ad una serie di atti di ribellione che venivano puntualmente repressi con la violenza e che determinarono una vera e propria catena di crimini, atti di persecuzione, torture da parte della minoranza boera soprattutto a scapito della maggioranza nera. I perseguitati, a loro volta, non lesinarono atti di violenza nei confronti della popolazione bianca, venendosi così a creare una spirale di odio e vendetta che portò il paese in una sorta di guerra civile.

Ci volle il coraggio del presidente boero F.W.de Klerke per porre fine all'integralismo razzista nel 1992 e, con la liberazione del leader dell'African National Congress, Nelson Mandela, riportare il paese al dialogo.

Compito della Commissione per la verità e la riconciliazione fu quello di ricostruire quanto accaduto in quegli anni, garantire alle vittime uno spazio per raccontare gli abusi di cui erano state oggetto, offrire l'amnistia a tutte quelle persone che in qualche modo si fossero rese responsabili di quegli abusi e che fossero state disposte a raccontare tutta la verità su quanto di loro conoscenza, nei minimi particolari.

All'interno delle audizioni della Commissione le vittime trovarono un luogo in cui raccontare la loro verità, non solo attraverso la descrizione dei fatti ma soprattutto attraverso la narrazione del loro vissuto emotivo, della destabilizzazione che derivava dalla violenza, della minaccia all'identità che generava dagli abusi, delle difficoltà nel tornare alla vita di tutti i giorni dopo aver subito un trauma, un lutto, una violenza. Il raccontare ad un pubblico attento ed interessato, poi, diede ancora più forza la potere catartico che la narrazione già conteneva in sé.

Dall'altra parte, la necessità di far transitare il Sudafrica verso la democrazia senza ulteriori spargimenti di sangue, dando la possibilità alla popolazione di non aver bisogno della vendetta, non poteva che tradursi in una struttura giuridica e processuale diversa da quella che fino allora aveva visto nascere i processi di Norimberga e di Tokio. Ciò che venne chiesto fu la confessione dei crimini commessi dai perpetratori in cambio dell'immunità (purché dimostrassero che le loro azioni avevano motivazione politica e non personale). Si parlò molto di questa formula che aveva tutta l'aria di barattare la giustizia con la verità e di scambiare la conoscenza con l'impunità. Ma se consideriamo la pubblicità delle udienze e degli atti, la partecipazione collettiva e dei media alle udienze, l'esposizione al giudizio di amici e parenti spesso ignari del coinvolgimento della persona cara in atrocità con notevoli risvolti sul piano sociale una volta terminate le udienze, non ci stupisce sapere che questi elementi furono spesso vissuti dai perpetratori come molto più pesanti della certezza della reclusione stessa.

1.4 - Rituali giudiziari

C'è un altro particolare che mi preme sottolineare: se è vero che la giustizia in generale ha bisogno dei suoi simboli (un'accusa, una difesa, un giudice, un tribunale, un processo, ...), la giustizia retributiva in particolare è una giustizia che ha assoluta necessità di avere dei rituali. Ed ecco che il processo penale diventa lo spazio in cui il rituale giudiziario si esprime al meglio. Esso è sostenuto dalla necessità di allestire un luogo in cui le testimonianze, i dibattimenti, i racconti, trovino un luogo protetto da "l'indignazione morale e le passioni pubbliche"³ e dove "l'essenza stessa dell'atto del giudicare, non è solo intellettuale ma anzitutto estetica"⁴ ovvero il luogo in cui "il primo gesto della giustizia non è né intellettuale né morale bensì architettonico e simbolico"⁵. Perciò può accadere che l'istituzione giudiziaria, contravvenendo ad ogni nobile dichiarazione d'intenti, crei spazi, attori e tempi secondo uno schema di presunzione che non è quello di innocenza, rendendo protagonisti in modo prevalente gli accusati e i giudici e relegando le vittime ad un luogo marginale.

CAPITOLO 2 – RISTRETTI ORIZZONTI, GRANDI OPPORTUNITA'

2.1- La sfida di Ristretti Orizzonti

L'esperienza di Ristretti Orizzonti sugli incontri tra vittime e autori di reato nasce da una necessità: provare a capire. Provare a capire l'altro, quello che sembra stare dall'altra parte della storia.

Qualche anno fa, mentre la redazione affrontava una riflessione sulla giustizia riparativa, a qualcuno venne in mente di invitare in redazione Federica Brunelli, mediatrice presso l'Ufficio per la Mediazione di Milano, avvocato e stretta collaboratrice del prof. Adolfo Ceretti, uno dei massimi

³ A. GARAPON, *Del giudicare*, Raffaello Cortina, Milano 2007

⁴ Idem

⁵ Idem

esperti di mediazione penale in Italia. Fu un incontro che stimolò la curiosità di approfondire il tema dell'incontro tra vittime e autori di reato e dal quale nacque il desiderio di provare a confrontarsi, di provare ad ascoltare le vittime.

Quando un detenuto entra in carcere, entra in un sistema in grande difficoltà. L'aggiornamento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria al 31/7/2011 (tabella sottostante) mostra chiaramente il sovraffollamento delle carceri: 66.942 detenuti contro i 45.681 posti regolamentari, 21.261 detenuti in più sui 207 istituti penitenziari.

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione					
Situazione al 31 luglio 2011					
Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare	Detenuti Presenti		di cui Stranieri
			Totale	Donne	
Abruzzo	8	1.507	2.024	65	362
Basilicata	3	440	520	22	67
Calabria	12	1.875	3.045	54	637
Campania	17	5.593	7.730	327	953
Emilia Romagna	13	2.394	4.000	137	2.032
Friuli Venezia Giulia	5	548	883	35	540
Lazio	14	4.856	6.420	437	2.447
Liguria	7	1.139	1.747	82	970
Lombardia	19	5.652	9.343	585	3.947
Marche	7	775	1.198	36	479
Molise	3	389	547	0	73
Piemonte	13	3.628	5.260	165	2.596
Puglia	12	2.492	4.493	233	856
Sardegna	12	1.981	2.011	63	838
Sicilia	27	5.419	7.805	218	1.894
Toscana	18	3.186	4.334	183	2.170
Trentino Alto Adige	2	520	345	15	225
Umbria	4	1.134	1.759	80	774
Valle d'Aosta	1	181	271	0	171
Veneto	10	1.972	3.207	158	1.885
Totale nazionale	207	45.681	66.942	2.895	23.916

(Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica)

Le organizzazioni sindacali della Polizia Penitenziaria denunciano una carenza cronica di personale; la situazione edilizia delle carceri italiane è ben nota, l'Associazione Antigone, nel VII

Rapporto annuale sulla situazione delle carceri in Italia, presentato nell'aprile del 2011, denuncia i 1.331 educatori e i 1.507 assistenti sociali previsti dalla pianta organica ministeriale contro i 1.031 educatori (- 300 unità) e 1.105 assistenti sociali (- 402 unità) effettivamente in servizio; l'Ordine degli Psicologi ci dice che sono circa 400 gli psicologi che si occupano dei 66.000 detenuti: con qualche divisione e senza tanti coefficienti si arriva alla sconcertante cifra di 12 minuti al mese di colloquio per ogni detenuto.

In più, sempre nello stesso rapporto, l'Associazione Antigone indica in 113 euro il costo medio giornaliero di un detenuto, di cui solo 7,36 euro vanno per il suo mantenimento (pasti, igiene e trattamento rieducativo compreso!)

E' ovvio che in condizioni simili, il primo obiettivo di un detenuto è sopravvivere. Non c'è spazio per altro. Soprattutto non c'è spazio per pensare alle vittime, poiché in quelle condizioni spesso è il detenuto stesso a sentirsi una vittima. Le energie vengono convogliate nella lotta quotidiana per non perdere la propria dignità, per non lasciarsi inghiottire dal sistema che tende ad annientare.

E in quelle condizioni, scontare la pena fa sentire il detenuto a posto con la società. "Ho pagato il mio conto" si sente spesso dire. Ma è proprio così? E' sufficiente scontare la propria pena per pagare il conto con la società? Non c'è forse una domanda di attenzione della vittima nei suoi riguardi che la pena non considera?

L'articolo 27 della Costituzione Italiana dice che "[...] i trattamenti [...] devono tendere alla rieducazione del condannato" e l'art. 1, comma 6, della Legge 26/7/1975, n. 354 "Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà" cita: "Nei confronti dei condannati [...] deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi". Ora, questi trattamenti rieducativi esistono? Siamo sicuri che ai detenuti venga data la possibilità di riflettere su

quanto hanno commesso? Si rendono conto di come è cambiata la vita delle vittime dopo il reato di cui si sono resi responsabili? Ci pensano?

No. No, se non viene data loro l'opportunità di farlo.

La redazione di Ristretti Orizzonti ha colto la sfida e ha iniziato un faticoso percorso di ascolto. Ha deciso di ascoltare le vittime, come Silvia Giralucci, figlia di un esponente dell'MSI assassinato dalle Brigate Rosse a Padova nel 1974; Manlio Milani, presidente dell'Associazione famigliari delle vittime di Piazza della Loggia, strage avvenuta a Brescia nel 1974; Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, ucciso dalle BR nel 1978; Benedetta Tobagi, figlia di Walter Tobagi, giornalista del Corriere della Sera assassinato nel 1980; Sabina Rossa, figlia del sindacalista dell'Italsider ucciso a Genova nel 1979; Olga D'Antona, moglie del giurista Massimo D'Antona, assassinato nel 1999; Giuseppe Soffiantini, vittima di un sequestro durato 237 giorni; e molte altre vittime, meno note, ma non meno importanti.

La maggior parte delle testimonianze sono state raccolte nel volume "Spezzare la catena del male", edito da Ristretti Orizzonti, che raccoglie sia gli atti del convegno "Sto imparando a non odiare" tenutosi nel giugno 2008, sia le trascrizioni degli incontri avvenuti successivamente in redazione.

Quello che prima di tutto emerge (e che era ovvio aspettarsi) è la grande diversità con la quale ognuno di loro ha approcciato l'esperienza di incontro con gli autori di reato. Qualcuno lo ha fatto per capire quali sono i meccanismi che portano ad uccidere, qualcuno perché è convinto che vittime e rei sono due facce della stessa medaglia, qualcun altro perché comunque vedono nell'autore una persona umana, altri perché gli è stato chiesto di farlo ma è scettico, qualcuno accetta ma non incontrerebbe mai i diretti responsabili del proprio reato, qualcun altro perché si sente di dover fare la sua piccola parte per creare distensione e dialogo.

Da questi diversi punti di partenza, l'arrivo è comunque comune: è un'esperienza che cambia, che scardina.

2.2 - I racconti delle vittime

Questa la testimonianza di Benedetta Tobagi: “[...] Ero stata invitata a partecipare al convegno dell’anno scorso però avevo detto ad Ornella⁶ che, per quanto mi sembrasse una cosa bellissima io non me la sentivo. [...] Se sono in questo carcere adesso è perché avevo promesso ad Ornella che sarei comunque venuta ad incontrare i detenuti e ho accettato perché mi aveva spiegato che facevano questi percorsi di “mediazione penale indiretta” e per me è stata un’esperienza molto forte. Ogni tanto si incontra qualcosa che ti apre proprio una finestra nella testa, l’esperienza nella redazione di Ristretti ha avuto questo effetto: ho capito che, se la mediazione diretta, attraverso l’incontro con gli assassini di mio padre era qualcosa che non sarei stata pronta ad affrontare, ero attratta invece da questa “mediazione indiretta” perché conteneva l’idea che l’incontro con la sofferenza di una vittima possa incidere molto nel percorso di rielaborazione, di riabilitazione e quindi di quella rieducazione che la Costituzione prescrive per i detenuti. Quindi l’ho fatto così, con una specie di spirito, non lo so, spero che capiate se dico che forse contrastava anche con il senso di impotenza che credo accomuni le esperienze di tante vittime. [...] Però, francamente, lo dico perché è importante, non mi aspettavo niente per me, mi dicevo solo: “Mi sento sufficientemente bene in questo periodo per caricarmi anche di questo mattone”. Vivevo fondamentalmente quest’incontro come un servizio, ma anche come un peso. [...] Invece, ho toccato con mano una cosa che avevo solo letto ma rispetto a cui ero scettica: cioè che la vittima può trarre un giovamento dall’entrare in contatto con i pensieri, le domande, i sentimenti di persone che hanno compiuto atti violenti simili a quelli che la vittima, che io, avevo subito. Ecco, per me è stata veramente una scoperta, perché sono andata a raccontare loro che cosa significa per me “essere vittima” e mi sono resa conto che di questo non parlavo neanche con gli amici cari, e non perché gli amici non siano sensibili ma perché è una cosa di cui ti vergogni quasi a parlare. Con loro ne ho parlato perché il discorso aveva una finalità precisa, c’era il disegno di un percorso. La cosa che mi ha impressionata è stato il rispetto e

⁶ Ornella Favero, direttore di Ristretti Orizzonti

l'attenzione con cui mi hanno ascoltato. Ho parlato in totale libertà e quindi ho mostrato dei sentimenti che avevo dentro. Perché dentro una persona adulta ci può essere un bambino ferito che ha bisogno di essere ascoltato ed eventualmente piangere, ed è questo che ho trovato a Ristretti. E' stato un ascolto rispettoso, che era totalmente diverso sia dalla pietà che dalla curiosità morbosa di certi giornalisti [...] Ho ricevuto molto. Poi ho letto l'articolo che loro hanno scritto sulla discussione che abbiamo fatto in redazione e uno dei detenuti diceva: "Benedetta aveva un gran bisogno di parlare, di comunicare". Caspita!, un detenuto ha capito una cosa che un sacco di persone non avevano neanche immaginato, non avevano capito, non avevano intuito o avevano frainteso. Quindi, oltre a quanto ho ricevuto e che mi ha portato a tornare in redazione, io sono entrata in contatto con "l'altro"[...] Ripeto, c'è questo fantasma per cui ti domandi: "Ma come fanno a fare certe cose, che cosa provano dopo?" e incontri delle persone che hanno commesso reati gravi contro la persona in cui il passaggio doloroso del riconoscimento e il cambiamento dirompente ci sono stati, ed è molto consolante, io veramente non trovo le parole: è un farmaco"⁷

Non molto diversa è la testimonianza di Silvia Giralucci, che dopo l'esperienza iniziale è diventata volontaria della redazione di Ristretti Orizzonti: "Marino Occhipinti è la persona che ha scardinato le mie certezze. La sua umanità e la sua sofferenza profonda, senza tentativi assolutori, mi hanno messo davanti ad un personaggio per me inedito: l'assassino che ha compiuto un reale percorso di revisione critica del suo passato e porta ogni giorno sulle spalle il peso del male inflitto alle vittime e alla sua famiglia. L'incontro con lui ha scalfito anche quella che per me è sempre stata una granitica certezza: il non volere nessun contatto in nessun modo con gli assassini di mio padre. Non è che io oggi voglia incontrarli, ma mi sono chiesta perché conoscere Marino e gli altri detenuti condannati per omicidio abbia mutato il mio atteggiamento. Tra le risposte che mi sono data c'è il fatto che crescere in situazioni disgraziate come sono state quelle mia e di Benedetta, significa diventare contratti, fisicamente e mentalmente, sempre pronti e tesi al prossimo dolore. Alla lunga

⁷ AA.VV., *Spezzare la catena del male*, Ristretti Orizzonti, 2009

si diventa paurosi a porsi in modo pieno e lucido davanti al prossimo, poco disponibili ed esporsi alla natura composita delle persone. Quel che ho trovato in questa redazione – e mai in altre – è un ascolto attento e un rispetto dell'altro che se esercitati con costanza possono dar vita a ad una capacità di cambiare la prospettiva in cui si è bloccati. Le vittime sono spesso impiegate per orientare politiche penali conservatrici. Usate ed esibite come rappresentazione in carne ed ossa del problema sicurezza., utilizzate per creare consenso sull'inasprimento delle pene con un impiego più esteso della detenzione e un minor investimento nei programmi di riabilitazione per gli autori di reato. In questa visione la sensibilità verso le vittime significa automaticamente essere inflessibili con gli autori di reato. E la richiesta di riconoscimento della vittima di reato, quando non viene disattesa e delusa, viene strumentalizzata. Una mediazione indiretta come quella che è avvenuta all'interno di Ristretti Orizzonti ha consentito a me di tramutare il soffrire in agire, di scacciare la nebbia che da sempre staziona nella mia testa, per incominciare un percorso di riappropriazione dell'incontro con l'altro.[...] Ascoltare le storie e vivere l'umanità di questi detenuti ha risvegliato in me il desiderio di leggere sempre l'animo umano, anche quello che può apparirci più abietto, sotto diversi punti di vista. Se proviamo a conoscere l'altro dall'interno – anche se l'altro è o assomiglia al nostro nemico – non possiamo più essere completamente indifferenti a lui, siamo costretti a riconoscerne il diritto all'esistenza, alla storia, alla sofferenza e alla speranza. Pensare all'individualità delle persone che ho conosciuto qui dentro non significa in alcun modo giustificarle. [...] Significa invece tentare di capire la loro visione del mondo, la storia che narrano a loro stessi. Cercare di leggere, per usare il titolo di un bel saggio di David Grossman, La realtà "con gli occhi del nemico". E quando ci riusciamo, quella realtà in cui noi e il nostro nemico viviamo diventa improvvisamente più complessa e realistica. [...] Sul cartellino che indosso quando entro qui dentro c'è scritto "volontario", una parola che ha una connotazione di altruismo, ma sono sicura che qui è più quel che ho ricevuto che quel che ho dato".⁸

⁸AA.VV., *Spezzare la catena del male*, Ristretti Orizzonti, 2009

Anche Olga D'Antona dà una testimonianza significativa: “Il mio primo pensiero, la mia ossessione, era l’irreversibilità dell’accaduto: anche se quella persona, e io non sapevo chi fosse, si fosse pentita fino al dolore più profondo per l’atto compiuto, quel pentimento non avrebbe potuto portare l’orologio indietro. Non c’era atto, non c’era ravvedimento che potesse sanare la gravità di quel delitto. Ma anche questo, se volete, era un modo per cercare l’umanità dell’aggressore, l’umanità di quella persona che aveva cambiato per sempre non soltanto la mia vita ma anche la mia persona. [...] Io non sono fra quelli che intendono mettere il marchio a vita alle persone, neanche a quelli che compiono i delitti più efferati, perché se io gli mettessi quel marchio mi sentirei sconfitta. Sento di aver vinto quando recupero l’altro, quando lo porto ad un ravvedimento vero, profondo, sincero, quando lo porto alla consapevolezza dell’errore.[...] Un’altra delle parole di oggi è “verità”, parola che metterei assieme a “giustizia” e “riconciliazione”. La giustizia non è un fatto che mi riguardi personalmente, io sono d’accordo con chi dice che la vittima può anche essere espropriata della giustizia che, in una società democratica evoluta, appartiene allo Stato, ma la verità sì, la verità ci riguarda perché la verità ci aiuta, ci serve. [...] Qualcuno lo ha detto prima di me, gli autori di reato sono persone, come persone sono le vittime, ognuno reagisce in modo diverso, ognuno ha un modo diverso di sentire e acquisisce diversa consapevolezza via via negli anni di riflessione. Io guardo con grandissima attenzione e apprezzo tutti i casi in cui il carcere non è soltanto il luogo di detenzione e di pena, ma diventa il luogo della riflessione, il luogo della consapevolezza”.⁹

2.3 - La doppia sfida

Ristretti Orizzonti porta avanti un altro ambizioso progetto, che si prefigge di far conoscere ai ragazzi la realtà del carcere e di farli riflettere su come sia facile trovarsi a commettere un reato se si seguono certi modelli di vita. Il progetto “Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in

⁹ idem

carcere” prevede appunto degli incontri tra i detenuti che fanno parte della redazione del giornale e gli studenti delle scuole medie e delle medie superiori. “In buona sostanza organizziamo un percorso di conoscenza del mondo carcerario, con lo scopo di far comprendere agli studenti chi sono le persone condannate, spiegando il carcere e raccontando spesso anche le storie che ci hanno portato in galera: la speranza è quella di far capire che se si seguono certe condotte, e certi modelli, finire qui è più facile di quanto si possa immaginare. [...] E’ una fatica immane trovarsi davanti 60/70/80 studenti che fanno le domande più intime e personali, ragazzi con i quali è giusto e doveroso mettersi in gioco, giovani con i quali non è neppure ipotizzabile – e d’altronde non avrebbe alcun senso – provare a mentire. E allora siamo obbligati a metterci in discussione, e quindi a confrontarci, con loro ma anche con noi stessi, pure quando non lo vorremmo fare” spiega Marino, un detenuto.¹⁰

Anche questi incontri sono diventati, probabilmente inaspettatamente, occasione di incontro con vittime di reati. Di quelli considerati reati “minori”: furti, rapine, incidenti stradali provocati sotto l’effetto di sostanze d’abuso, e così via. Sono vittime poco considerate perché, apparentemente, questi reati non lasciano grandi traumi. E invece...

Sempre Marino racconta: “Un episodio su tutti mi è rimasto impresso: durante un incontro una studentessa ha chiesto la parola e ci ha detto di non essere in grado di perdonare perché una sera, rientrando nella sua casa, si era trovata di fronte dei ladri. Ci ha spiegato che la casa rappresenta per lei il massimo dell’intimità, ma che da quel momento non si sente più sicura nemmeno nella sua abitazione, che la sua vita è stata sconvolta. Non ha più coraggio di uscire la sera, tuttora vive nella paura di ritrovarsi di nuovo degli intrusi in casa, insomma odia tutti i delinquenti perché le hanno fatto perdere la tranquillità e la serenità di prima. Ebbene, non soltanto in quel frangente ma soprattutto nei giorni successivi in redazione, noi, detenuti e volontari, abbiamo discusso animatamente di ciò che quella ragazza ci aveva raccontato. E molti di noi, anche quelli apparentemente più duri e insensibili, hanno dovuto per forza ammettere di non aver mai

¹⁰ AA.VV., *Spezzare la catena del male*, Ristretti Orizzonti, 2009

pensato che un semplice furto, un reato tutto sommato lieve, potesse sconvolgere a tal punto la vita di una persona”.¹¹

Molto particolare è anche la testimonianza di un’insegnante: “[...] Chi ha subito un reato e chi lo ha commesso sono di fronte, ma più che vittima e colpevole ci sono due persone qualsiasi: io e Nicola. Se ripenso al rapinatore che mi ha usata come ostaggio per una rapina in banca, non riesco a ricordare molto di lui, forse solamente gli strattoni che mi ha dato, le sue imprecazioni urlate al cassiere, il piccolo cerchio gelido della sua pistola puntata sulla mia nuca. Questa, di tutte, è la sensazione di cui ho fatto fatica a liberarmi. Non mi riesce di vedere Nicola sotto quella veste, non riesco ad immaginare nella veste del rapinatore l’uomo che appare qui davanti a me, così mite. E’ un momento intenso, fatto di rabbia repressa e di forte emozione. Posso finalmente chiedere alcune cose, per cercare di capire cosa passa per la testa di chi, in quei momenti, a sangue freddo, afferra la prima persona che gli capita davanti e le punta una pistola addosso. [...] Forse è stata solo una mia impressione, ma anche Nicola mi sembrava stupito ed emozionato da questo scambio inaspettato. Alla fine dell’incontro c’è stato un momento molto emozionante perché nell’abbraccio che Nicola mi ha dato mi sembrava di avvertire il desiderio quasi di scusarsi, lui per qualcun altro, per quello che mi era successo”.¹²

2.3 - I racconti dei detenuti

Della redazione di *Ristretti Orizzonti* fanno parte una trentina di autori di reato e quando ad Ornella Favero ho chiesto chi, dei detenuti, vi potesse partecipare, lei mi ha risposto esattamente così: “Chi è interessato, senza alcuna distinzione. Chi è interessato fa una domanda - perché più di 35 persone sarebbe un po’ un problema - quindi la redazione tutta fa dei colloqui. E non si sceglie chi è più bravo, ma chi è più curioso”.

La curiosità come motore interiore. E in questo specifico percorso, la curiosità – e il coraggio - di andare a conoscere chi sta dall’altra parte della barricata.

¹¹ AA.VV., *Spezzare la catena del male*, Ristretti Orizzonti, 2009

¹² AA.VV., *Parole in libertà – tra carcere e scuole*, Ristretti Orizzonti 2009

“Vedersi di fronte la sofferenza di una donna che piange ricordando il marito ucciso dai terroristi o una figlia a cui hanno ucciso il padre, ha costretto molti detenuti a pensare alla loro responsabilità più di tanti anni di carcere. Perché entrare in carcere spesso significa finire dentro ad un ingranaggio mostruoso dove l’unico problema è la sopravvivenza e tutto il resto passa in secondo piano, e in questa lotta per non soccombere la responsabilità rispetto alle vittime sbiadisce” cita l’introduzione al capitolo dedicato alla testimonianza dei detenuti nel libro “Spezzare la catena del male”¹³. Ed esprime veramente il punto di partenza di tutti i detenuti nell’affrontare il difficile percorso dell’incontro con le vittime.

Quando ho chiesto a Maurizio quali fossero le difficoltà incontrate nel percorso, questa è stata la sua risposta: “Prima di tutto difficoltà emozionali, perché discutere con una persona che ha subito un reato non è facile. E poi il fatto che nelle condizioni in cui sei detenuto è difficile sentirsi un carnefice: piuttosto ci si sente una vittima. E nelle sezioni dove manca il contatto con l’esterno, dove manca il confronto, per sopravvivere ci vuole una buona dose di capacità di lasciarti scivolare le cose addosso. Se non ci riesci rischi di soffrire, e chi è che vuole soffrire? Per cui vesti il ruolo di vittima e ti occupi solo di te. Per esempio: durante un incontro con le scuole, una volta si è alzata una ragazza e ha raccontato che da quando è tornata a casa e ha trovato i ladri, da allora ha paura a stare in casa. Ma non lo ha detto con cattiveria, l’ha detto come un dato di fatto. Ha preso per mano della gente di quaranta, cinquant’anni e li portati dentro la sua sofferenza. Perché secondo te molti detenuti nel confronto con gli studenti riescono ad assumersi la responsabilità del proprio reato? C’è gente che ha preso trent’anni!, se lo ammetteva davanti al giudice ne prendeva quindici! Hanno preso trent’anni davanti al giudice per non dirlo!, sono arrivati dopo dieci anni ad ammetterlo davanti a degli studenti di quindici anni! Perché? Perché molti di questi riconoscevano in quegli studenti i figli o nipoti e sapevano che davanti al figlio o davanti al nipote non potevano mentire. E sono arrivati ad accettare la propria responsabilità. Ma dove? In un confronto dove non c’è interesse, dove non ci sono secondi fini” .

¹³AA.VV., *Spezzare la catena del male*, Ristretti Orizzonti, 2009

Sempre Maurizio nel libro “Spezzare la catena del male”: “Sentire il dolore degli altri è un “sentire pesante” per noi: Silvia Giralucci dice che quando un autore di reato ha finito la propria pena ha diritto al rientro nella società ma deve farlo in punta di piedi, o meglio, con lo sguardo basso. Ma ancora prima che venissero pronunciate quelle parole, per l’emotività del suo racconto, vissuto nella tragedia e non per colpe personali, era già rivolto al basso non solo lo sguardo, ma anche il capo”.

Stefano conferma: “Quando una vittima racconta, specialmente verso persone che hanno commesso dei reati analoghi a quelli che la vittima ha subito, c’è... un cupo. Non è una tensione, è proprio una cappa di cui tu senti il peso. Però, c’è anche una specie di riconoscimento, cioè, tu vedi una persona che ha subito un reato come quello che hai fatto tu, raccontare certi stati d’animo, certe situazioni che lei sente, le sue paure... E tu rivedi tutte le cose che puoi aver fatto e non so se dirti che è una specie di liberazione - perché adesso entrerei più in un discorso “spirituale”- perché la liberazione sta nel fatto di riconoscere che c’è stato un reato. Ti faccio un esempio: per i reati che ho fatto io, cioè contro il patrimonio - rapinare in banca - la vittima per me non era la persona, era l’istituto bancario, una cosa astratta; una cosa per cui tu dici “Vabbè, mi hai preso, mi hai condannato, ho pagato il mio debito, sono a posto”. Quando invece ti viene a parlare una persona che è stata vittima di una rapina in banca - perché magari è stata presa in ostaggio - e ti racconta i suoi stati d’animo, lì tu ti rendi conto che questa persona non si è presa lo sfogo dei cinque minuti, perché non è questo il suo obiettivo. Lì riconosci che ci sono delle persone e gli dai valore. A me ha dato questo sentimento. E mi sono accorto che dalla parte delle vittime, il fatto di parlare con persone che hanno commesso dei reati, è un parlare neutro. Io sono dell’idea che se tu hai di fronte la persona che ha commesso il tuo reato, che magari ti ha ucciso un familiare, tu non sei distaccato. La prima reazione probabilmente è quella di buttargli addosso tutte le cose che ti vengono in mente, perché è naturale! Il fatto di parlare con una persona terza, anche se sai che comunque ha commesso un omicidio o una cosa del genere, io penso che la vittima sia molto più tranquilla nel raccontare. E

raccontandosi, le persone riconoscono di avere davanti delle altre persone. Perché si scambiano. Si scambiano le idee”.

Questa, invece, la testimonianza di Marino: “ Sono condannato alla pena dell’ergastolo per una rapina ad un furgone portavalori nel corso della quale morì una giovane guardia giurata. [...] Nel 1988 Carlo aveva 22 anni, la stessa età che avevo io allora. Leggendo i quotidiani dell’epoca seppi fin da subito che aveva lasciato una bambina di due anni. Nel 2002, sfogliando casualmente Il Resto del Carlino, trovai un articolo che parlava della commemorazione di quella tragica rapina e c’era anche la fotografia di una ragazzina, allora quattordicenne: era la figlia di Carlo. Da quel giorno, il viso di quella adolescente dai capelli neri a caschetto è stampato nella mia mente. E quel viso lo “vedo” ogni volta che sono con le mie figlie o che solamente penso a loro, cioè sempre. [...] La moglie di Carlo, invece, so solo che esiste, che dopo l’omicidio del marito, probabilmente per sopravvivere al dolore, si è nuovamente trasferita in Puglia; non l’ho mai vista, quindi non ho nessuna immagine concreta e, forse proprio per questo, nei miei pensieri lei viene per ultima. Forse è anche per tale motivo che ritengo importante che chi ha fatto del male conosca il viso, i sentimenti, le sofferenze e il vissuto delle persone alle quali ha devastato la vita; sarebbe giusto che le conoscesse non per trarne un vantaggio emotivo personale, cioè per state meglio, ma per prendere piena consapevolezza di quel che ha commesso e di quel che i suoi gesti hanno comportato”¹⁴

Milan, parlando del convegno “Sto imparando a non odiare”, organizzato dalla redazione nel 2008, racconta: “Ho ascoltato con attenzione e sono stato rapito dal dolore che esprimevano quelle persone, ognuna con la propria storia di sofferenza per la perdita di una persona cara. Mentre non ho percepito l’odio o la voglia di vendetta, e questo mi ha sorpreso molto. [...] Mi aspettavo persone arrabbiate o accecate dall’odio, ero preparato a vederle scagliarsi contro di noi, verbalmente e persino insultandoci. Invece mi hanno sorpreso, dandomi un grande esempio di civiltà.[...] Io sono bosniaco e ho visto come l’odio e la vendetta hanno sprofondato il mio Paese nel sangue. Allora penso che quelle persone che sono venute in carcere, e che più di molti altri avevano ragioni

¹⁴AA.VV., *Spezzare la catena del male*, Ristretti Orizzonti, 2009

per odiarci, hanno invece dimostrato che è più utile se ci parliamo e se cerchiamo di conoscerci meglio”.¹⁵

Probabilmente, il riassunto di tutta l’esperienza sta nelle parole di Prince Obayanbon Maxwho: “Credo che, per iniziare, sia fondamentale capire che succede a tutti di sbagliare, a volte di farlo in modo pesante, ma si può riparare se si riesce ad avere anche l’umiltà e il senso della collettività necessari per ammettere i propri errori e, di conseguenza, saper chiedere scusa e, soprattutto, capire se ci sono dei gesti possibili da fare per arrivare ad una riconciliazione”.¹⁶

CAPITOLO 3 – GIUSTIZIA E BENESSERE

3.1 - Il reato come rottura della relazione

Quando viene commesso un reato, la prima cosa che si avverte è una “rottura”, uno strappo tra “un prima” e “un dopo”. Un trauma, ovvero l’esperienza di eventi esterni che rompono la continuità. L’alterazione di un equilibrio.

Nella visione della giustizia riparativa un reato produce la rottura di una relazione: quella tra la vittima e l’autore del reato. Considerazione ovvia quando vittima e autore si conoscono, ma la lacerazione che si crea è evidente anche nei casi in cui, per esempio, la vittima subisce un furto in casa, o uno scippo, o è coinvolta in una rapina. E’ quella che Adolfo Ceretti, professore ordinario di Criminologia all’Università Milano- Bicocca chiama rottura del “patto di cittadinanza”.

Noi tutti siamo legati reciprocamente da regole di convivenza sociale: sono basate sull’aspettativa che tutti onorino la mia dignità e sulla fiducia che gli altri rispetteranno la mia persona e ciò che mi appartiene. Con il reato questo patto silenzioso di rispetto reciproco viene meno e ciò che si rompe è la relazione tra me e “gli altri”, tra me e le persone intorno a me (di cui mi fidavo).

¹⁵ AA.VV., *Spezzare la catena del male*, Ristretti Orizzonti, 2009

¹⁶ Idem

Perciò, quando un individuo subisce un reato, la faccenda non è affatto privata. Il trauma è sì individualmente psicologico, perché il reato è vissuto come un attacco all'integrità della persona, ma è anche un trauma sociale perché da quel momento è probabile che la vittima guardi agli altri come a dei nemici e c'è il rischio che perda la fiducia nella collettività che fino a quel momento l'aveva protetta.

Pertanto, se consideriamo la violenza come generatrice di traumi profondi, dobbiamo inevitabilmente guardare al reato non dalla prospettiva giuridica ma da quella psico-sociale, ovvero rivolgendo lo sguardo verso quegli ambiti dove l'identità e la sicurezza dell'individuo vengono minacciate.

Con questo cambiamento di prospettiva è facile vedere che chi subisce la violazione dei propri diritti di "cittadinanza" ha bisogno che il suo status di vittima venga riconosciuto e sarà proprio il riconoscimento di questo status a facilitare il rimarginarsi delle ferite provocate dal trauma.

Le Commissioni per la verità e la riconciliazione hanno fatto proprio questo: hanno dato la parola alle vittime permettendo loro di raccontare e di far conoscere agli altri la loro sofferenza.

Alla base di queste pratiche c'è il presupposto che la narrazione e l'ascolto da parte di un pubblico simpatetico siano elementi di guarigione. Il potere terapeutico della narrazione è il fondamento di molte psicoterapie.

In questo caso, però, lo scopo non è quello di esorcizzare il passato ma quello di riconoscere il presente. Gli individui traumatizzati hanno bisogno di raccontare le loro storie a qualcuno disposto ad ascoltarli con attenzione e che sia dotato del potere di riconoscere ufficialmente la loro condizione.

Per il processo di guarigione è di fondamentale importanza ricostruire la memoria e raccontare quanto subito. Le vittime hanno sperimentato la possibilità che l'uomo possa produrre il male e pertanto è necessario che recuperino il potere di controllo sulla loro vita (empowerment) e che si riconnettano alla comunità per ricevere il riconoscimento della loro identità scossa dal reato.

Durante i processi delle Commissioni per la verità e la riconciliazione i componenti sono stati chiamati ad assumere una posizione etica e a non rimanere neutrali. Nello stesso tempo, sono stati invitati a non rimanere fissi sulla componente soggettiva di quanto veniva loro raccontato. Durante gli incontri essi hanno chiaramente comunicato alle vittime di aver compreso quanto ingiusto e riprovevole fosse quello che avevano subito e hanno denunciato l'immoralità e l'atrocità di quegli atti violenti. Ed è stato il pubblico riconoscimento quello che ha permesso di ristabilire il legame interrotto con la comunità che non aveva saputo proteggere i suoi membri.

3.2 - L'importanza dell'empatia

Abbiamo visto che il processo penale, come si attua nei nostri tribunali, è più attento ai rituali che non all'ascolto delle vittime. L'esperienza di Ristretti Orizzonti ha rilevato che il senso di impotenza che a volte le vittime provano di fronte alla macchina giudiziaria può essere alleviato attraverso la semplice narrazione di quanto è accaduto loro e dall'espressione del loro soffrire per questo. Il racconto della memoria permette di recuperare le parti smarrite di sé; ritrovare le parole perse aiuta a ricostruire un senso. Questa è la forza della narrazione.

Come già accennato, una componente fondamentale ai fini della guarigione presente delle Commissioni per la verità e la riconciliazione è stato l'ascolto da parte di un pubblico simpatetico. Chi ha subito un atto violento spesso racconta la sofferenza provata a causa della difficoltà nell'instaurare relazioni di fiducia e nel ricevere il riconoscimento della propria condizione. Chi ascolta, terapeuta o persona qualsiasi che sia, prima di tutto è chiamato ad assumere una posizione etica e a non rimanere neutrale di fronte alle ingiustizie. La neutralità, spesso implorata come necessaria per essere imparziali, a volte altro non è che semplice indifferenza. Ovvero il bisogno di distacco, la tentazione di non prendersi carico dell'altro.

A promuovere la "solidarietà emozionale" è sicuramente un atteggiamento empatico da parte di chi ascolta. "L'empatia è in grado di trasformare la sofferenza di qualcuno in un disagio

personale. Essa è quindi un elemento fondamentale per quanto riguarda la maturazione di capacità relazionali che consentono di percorrere la distanza esistente tra individui”¹⁷. Quindi, la capacità (ma in questo caso specifico anche la disponibilità) di mettersi nei panni dell’altro è un elemento indispensabile per far sì che chi parla e chi ascolta lascino cadere i panni di “vittima” e di “carnefice” e vestano quelli di “persone”. Perché è proprio questo abbandono dei ruoli a farle incontrare su un terreno comune: quello della difficoltà nell’affrontare quanto accaduto. Perché diverse sono le conseguenze ma identica è l’origine, ovvero l’accadimento del reato. L’empatia è uno dei principali motori del comportamento prosociale. “L’empatia è un canale di comunicazione che facilita lo scambio sociale; infatti permette di trasferire emozioni e facilitare il contatto con l’altro sofferente”¹⁸. Ma sappiamo anche che essa è fortemente legata al potere della situazione e alla forza delle relazioni: più le persone in difficoltà ci sono vicine fisicamente, più è facile che scatti la solidarietà; più le persone sofferenti ci assomigliano o sono simili a persone a noi care, più ci è spontaneo assumere un atteggiamento empatico¹⁹.

La forza dell’esperienza di Ristretti Orizzonti sta proprio in questo: aver avvicinato le “persone”, aver fatto in modo che si guardassero negli occhi in modo da non poter sfuggire all’umanità dell’altro, averle obbligate a guardare la realtà “con gli occhi del nemico”, come dice Silvia Giralucci, citando un famoso romanzo di Grossmann. E quando il carcere entra nelle scuole e i detenuti parlano agli studenti, “è come se parlassi ai miei nipoti, come faccio a raccontar loro bugie?” dice Maurizio, ex-detenuto. E’ la dimensione emotiva che entra in gioco sollecitata dalle caratteristiche della situazione.

John Darley, durante i suoi studi psicosociali sull’apatia degli spettatori di fronte alle vittime di atrocità collettive, rileva che a indurre reazioni di aiuto da parte degli spettatori sono circostanze che hanno caratterizzato il primissimo incontro tra vittima e soccorritore: se c’è stato un aggancio di sguardi, se il soccorritore ha avuto il tempo o meno di “immunizzarsi” di fronte alla richiesta di

¹⁷ A. ZAMPERINI, *Psicologia dell’inerzia e della solidarietà*, Einaudi 2001, pag. 113

¹⁸ Idem, pag. 114

¹⁹ Idem

aiuto che sarebbe pervenuta, se il soccorritore era consapevole di cosa stava rischiando la vittima, e così via.²⁰ Sono tutti elementi che in qualche modo hanno bisogno della vicinanza fisica, visiva, quasi olfattiva tra soccorritore e vittima di atrocità.

La vicinanza creata dalla redazione di *Ristretti Orizzonti* è proprio questa. E' quella che costringe ad annusarsi e a scoprire che i ruoli di vittima e soccorritore, in questo contesto, possono tranquillamente interscambiarsi.

Ad entrambi viene data una grandissima possibilità: l'autore di reato può soccorrere la vittima nel momento in cui si pone nei suoi confronti come ascoltatore attento e sensibile; la vittima del reato può diventare soccorritore del reo costringendolo a riflettere e dandogli la possibilità di riscattarsi.

3.3 - Riconciliazione o perdono? (o tutti e due?)

Comprendere come e in che modo l'autore sia arrivato a compiere il reato può aiutare il processo di guarigione delle vittime. E sembra inevitabile che l'evoluzione naturale di queste pratiche di incontro, ascolto, riconoscimento, sia la riconciliazione. Che non significa dimenticare e nemmeno perdonare. Significa comprendere e ristabilire una relazione. Non ripristinare quella che c'era prima, tale e quale. Quella relazione non esiste più. Ristabilire una nuova relazione, quella tra le due parti che a loro volta, a causa del reato stesso, sono cambiate.

Quindi, riconciliazione non come un mero ritorno ad un passato di armonia, ma come strumento che sappia portare gli esseri umani in un nuovo assetto di convivenza collettiva, un piattaforma relazionale in grado di generare cambiamento.²¹

Trovo molto interessante la distinzione tra riconciliazione e perdono che Regalia e Paleari fanno nel libro "Perdonare". Essi sostengono che mentre il perdono è sostanzialmente un processo

²⁰ A. ZAMPERINI, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*, Einaudi 2001

²¹ A. ZAMPERINI, *Giustizia e benessere. Comunità offese e pratiche di riconciliazione*, in F.G. PALEARI e S. TOMELLERI (a cura di), *Risentimento, perdono e riconciliazione nelle relazioni sociali*, Carocci 2008

unilaterale che ha come unico protagonista la vittima, cui solo compete il diritto di perdonare, la riconciliazione è un processo bilaterale; ovvero la riconciliazione è comunque condizionale: può essere raggiunta solo se l'autore dell'offesa riesce a soddisfare determinate condizioni volte a rassicurare la vittima e riconquistarne la fiducia. Infatti, è necessario che chi ha offeso riconosca i propri errori, esprima un certo grado di contrizione e dimostri un cambiamento dei propri atteggiamenti e comportamenti. La vittima, a sua volta, deve manifestare comportamenti conciliatori e, secondo gli autori, deve aver intimamente perdonato: il perdono della vittima è un prerequisito fondamentale per la riconciliazione.

Gli autori legano la riconciliazione al perdono e, riferendomi a quest'ultimo concetto, una cosa mi preme sottolineare: le sue molteplici sfaccettature. Infatti, a qualcuno può richiamare l'oblio, la dimenticanza, la rimozione, il buttarsi tutto alle spalle per ricominciare; a qualcun altro richiama il tenere a memoria quanto accaduto per non incorrere nello stesso errore di valutazione; in alcune circostanze può significare l'assolvere, lo scusare, il sollevare dalla responsabilità; per qualcun altro si può concepire il perdono solo se la responsabilità è accertata. A questo si aggiunge il fatto che spesso il perdono viene visto nella sua accezione religiosa o morale. Se invece lo guardiamo dal punto di vista psicologico-sociale, vediamo che il punto da cui parte qualsiasi concezione è quella della percezione di aver subito un'offesa. Le offese, per essere tali, devono essere percepite come ingiuste (in quanto violanti norme socialmente condivise – chi ha agito avrebbe *dovuto* comportarsi in maniera diversa), intenzionali (soggette al controllo e al libero arbitrio - chi ha agito avrebbe *potuto* comportarsi in maniera diversa), provocanti nella vittima una sofferenza persistente. Nell'identificazione di cosa è o non è offensivo è quindi presente una forte componente soggettiva, nel senso che a produrre un senso di offesa è l'interpretazione dell'atto e il vissuto che ne consegue. Ciò spiega come talvolta sia possibile che uno stesso episodio venga avvertito come offensivo da un individuo ma non da un altro. Questa discrepanza di vedute è particolarmente accentuata nel caso in

cui due individui si trovino nella condizione opposta di vittima e autore di reato.²² Le interviste di Maurizio e Stefano relativamente al loro vissuto rispetto alle rapine in banca - raccolte in appendice - dimostrano chiaramente questo fenomeno.

Secondo Regalia e Paleari, sentirsi offesi è un'esperienza totalizzante che ha un forte impatto a livello di pensieri, sentimenti, intenzioni e comportamenti. La maggior parte delle vittime reagisce non capacitandosi dell'accaduto e sperimentano un forte disorientamento cognitivo dovuto alla discrepanza tra quanto accaduto e quelle che erano le proprie aspettative e credenze. Sul piano emotivo emergono sentimenti caotici e contrastanti come rabbia, indignazione, impotenza, amarezza, rancore, ansia, vergogna, sensi di colpa, paura. La sofferenza psicologica è enorme e gli individui tendono a mitigarla principalmente in due modi: con la vendetta o con la fuga. Il desiderio di vendetta è dominante quando la rabbia e il rancore prevalgono sul timore di essere nuovamente feriti; e quando la vendetta non è attuata ma invece sostenuta da processi di ruminazione mentale, provoca un notevole dispendio di energie. La fuga, invece, viene scelta quando la paura per la propria incolumità prevale sulla rabbia e sul rancore. Ma gli studi rivelano anche che tale tattica, alla lunga, porta all'insorgenza di patologie psicopatologiche. Altre volte le persone, di fronte alle offese, attuano strategie né aggressive né evitanti, che sembrano avere ripercussioni più positive, ma che comportano cambiamenti di sentimenti, di intenzioni e di comportamenti. Una di queste è il perdono.

Chi perdona non fa solo del bene a se stesso ma anche alle relazioni in cui è coinvolto. Come i doni rafforzano i legami sociali fra chi li fa e li ricambia, il perdono rinvigorisce i rapporti che sono stati indeboliti dal verificarsi dell'offesa.²³

CONCLUSIONI

²² C.REGALIA e G.PALEARI, *Perdonare*, Il Mulino 2008

²³ C.REGALIA e G.PALEARI, *Perdonare*, Il Mulino 2008

Anche la riconciliazione e il perdono, come la maggior parte dei processi psicologici, probabilmente risentono delle pressioni sociali e culturali dell'ambiente in cui i soggetti sono inseriti. Gli individui tendono a conformarsi alle norme e alle convinzioni diffuse nei propri gruppi di appartenenza e sono sensibili ai loro tentativi di influenza. Per questo motivo, la propensione al perdono è tendenzialmente più diffusa nelle culture collettiviste, in cui l'importanza degli obblighi e delle relazioni sociali, il benessere della comunità, la dipendenza dell'individuo dal gruppo di appartenenza sono caratteristiche di quelle società. In quei contesti, le offese arrecate al singolo vengono comunque percepite come rivolte contro l'intera collettività e che quindi viene chiamata direttamente in causa nella gestione del conflitto affinché la riconciliazione possa favorire il benessere di tutto il gruppo. Al contrario, nelle culture individualiste, le persone perdonano per liberarsi da vissuti emotivi spiacevoli come rabbia e risentimento e quindi per ottenere benefici in termini di salute e di benessere individuali.

Gli incontri organizzati dalla Redazione di Ristretti Orizzonti profumano di riconciliazione collettiva. Per le vittime la voglia di comprendere, per gli autori di reato la necessità di spiegare, per tutti un'esperienza che fa evolvere. E per la collettività un guadagno enorme in termini di giustizia e di benessere.

La piattaforma relazionale della riconciliazione diventa quindi il luogo del cambiamento, il luogo in cui "spezzare la catena del male", non per dimenticare ma per ricordare l'offesa senza farne il motivo dominante dei propri pensieri, per riconoscerle un senso senza giustificarla, per trovare il desiderio di oltrepassarla e ricucire i legami che sono stati recisi.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2009), *Spezzare la catena del male*, Ristretti Orizzonti

AA.VV. (2009), *Parole in libertà - tra carcere e scuole*, Ristretti Orizzonti

AA.VV. (2010), *La mediazione, uno spazio di parola e di ascolto*, Ristretti Orizzonti

BRUNELLI F., *La parola nella mediazione penale*, Dignitas 11/2003, pagg. 63-73

CERETTI A., *Riflessioni intorno alla commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana*, Dignitas 6/2004, pagg. 32-42

CERETTI A., *Perdonare l'apartheid?*, Atti del Convegno "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi" - Padova, 20 maggio 2011 (in press)

TUTU D. (1999), *No future without forgiveness*, Doubleday [ed. it. *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, 2007]

FASANELLA G. (a cura di) (2006), *I silenzi degli innocenti*, Rizzoli

FRANCHI D.(a cura di) (2010), *Raccontare la verità. Sud Africa 1996-98. La Commissione per la verità e la riconciliazione*, Mimesis

GALATI D. (2002), *Prospettive sulle emozioni e teorie del soggetto*, Bollati Boringhieri

- GARAPON A. (2001), *Bien juger. Essai sur rituel judiciaire*, Odile Jacob [ed. it. *Del giudicare*, Raffaello Cortina, 2007]
- GARAPON A. (2002), *Des crimes qu'un ne peut ni punir ni pardonner*, Odile Jacob [ed. it. *Crimini che non si possono né perdonare né punire*, Il Mulino, 2004]
- KROG A. (1998), *Country of my skull*, Random House (Pty) Ltd [ed. it. *Terra del mio sangue*, Nutrimenti, 2006]
- MARCELLO F. (1999), *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, Manifestolibri
- MAZZARA B.M. (2002), *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, Carocci
- PALEARI F.G. (a cura di) (2008), *Risentimento, perdono e riconciliazione nelle relazioni sociali*, Carocci
- REGALIA C., PALEARI F.G. (2008), *Perdonare*, Il Mulino
- REGGIO F. (2010), *Giustizia dialogica. Luci ed ombre della Resorative Justice*, Franco Angeli
- TOBAGI B. (2009), *Come mi batte forte il tuo cuore – Storia di mio padre*, Einaudi
- ZAMPERINI A. (2001), *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*, Einaudi
- ZAMPERINI A. (2007), *L'indifferenza*, Einaudi
- ZAMPERINI A. (2008), *Giustizia e benessere. Comunità offese e pratiche di riconciliazione*, in F.G. PALEARI e S. TOMELLERI (a cura di), *Risentimento, perdono e riconciliazione nelle relazioni sociali*, Carocci

SITOGRAFIA

- CERETTI A., *Riparazione, riconciliazione, ubuntu, amnistia, perdono. Alcune brevi riflessioni intorno alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione Sudafricana*, Ars Interpretandi 9/2004, www.arsinterpretandi.it
- ZAGREBELSKY G. (2007), *Definire la giustizia?*, www.dirittiumani.utet.it

SITI INTERNET VISITATI

- ASSOCIAZIONE ANTIGONE : <http://www.associazioneantigone.it/>
- DIKE - ASSOCIAZIONE PER LA MEDIAZIONE DEI CONFLITTI: <http://www.associazionedike.org/>
- DIPARTIMENTO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA: <http://www.giustizia.it/giustizia/>
- MINISTERO DELLA GIUSTIZIA: <http://www.giustizia.it/giustizia/>
- RISTRETTI ORIZZONTI: <http://www.ristretti.it/>
- TRUTH AND RECONCILIATION COMMISSION (COMMISSIONE PER LA VERITÀ E LA RICONCILIAZIONE – SUDAFRICA): <http://www.justice.gov.za/trc/>
- UTET – DIRITTI UMANI: www.dirittiumani.utet.it/
- PARLAMENTO EUROPEO – SUBCOMMISSIONE SUI DIRITTI DELL'UOMO: <http://www.europarl.europa.eu/>

APPENDICE

L'INCONTRO CON LA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Sembra che da queste pratiche di incontro tra autori e vittime di reato derivi una forma di benessere, ossia ci siano degli aspetti positivi per entrambi che fanno pensare che questa esperienza vada sostenuta. E' davvero così o invece è più la fatica per portare avanti questa esperienza che non il

beneficio che ne deriva poi alla fine. E da queste pratiche, secondo voi, si può arrivare a parlare di riconciliazione? E poi il “benessere”, inteso come stato d’animo positivo, come sensazione di distensione e di ottimismo, insomma il sentirsi bene con se stessi . Sembra quasi paradossale parlare di benessere quando c’è di mezzo un reato. Sembra che quando c’è di mezzo un reato la persona sia finita, non più recuperabile. E invece da queste pratiche sembra che, malgrado un reato, o meglio, “grazie” ad un reato, ci sia ancora qualcosa da fare, per crescere, per superare questa cosa che c’è comunque stata, perché non si può negare che ci sia stata. E allora mi chiedo: si può partire da queste pratiche di incontro per ricostruire questa cosa che si è distrutta per la vittima che è la fiducia in chi gli sta intorno, e per l’autore di reato, la possibilità di assumersi la responsabilità in merito a quanto commesso?

Ornella: A me non piace tanto la parola “benessere” perché io non credo tanto che le persone qui dentro, facendo un percorso, incontrando le vittime, stiano bene, ci sia benessere. Io non credo. A me piace di più ragionare su parole tipo “assunzione di responsabilità”, che può anche far stare peggio da certi punti di vista perché magari confrontato col dolore vero delle vittime... Perché sia le vittime che gli autori di reato da un incontro, da un confronto, non so se stanno meglio, so che fanno un percorso importante

Sandro: E’ vero, non è una questione di benessere è una questione di “riconoscere”. Nel parlare con una persona che ha subito un reato, analogo a quello che hai commesso tu o meno, tu riconosci la parte che sta al di là, che prima non conoscevi; riconoscendolo hai maggior consapevolezza. Quando ti confronti con queste persone capisci che c’è un dolore che va avanti e riesci a riconoscere che non è una cosa banale. Quindi non è questione di benessere o meno, riconosci che dall’altra parte ci sono delle persone, riconosci degli individui.

Elton: Credo che questo lavoro con le vittime abbia fatto crescere molto le persone che lavorano qui dentro, soprattutto dal punto di vista umano e culturale perché ci siamo trovati a dover ascoltare e confrontarci con delle persone che avevano fatto un lavoro di rielaborazione del dolore in un modo molto approfondito e ci hanno fatto scoprire un mondo nuovo, e anche se un mondo di dolore e di sofferenza, comunque ricco di intelligenza , cultura e umanità.

Io ricordo il primo articolo che scrisse un ragazzo arabo in carcere per omicidio dopo l'incontro con Olga D'Antona, dove raccontava che per la prima volta aveva pensato alla madre del ragazzo che lui aveva ucciso. Guardando Olga D'Antona che piangeva raccontando la storia di quella mattina in cui hanno ucciso suo marito, questa ragazzo ha visto in lei la madre di quel ragazzo che lui aveva ucciso e raccontò nel suo articolo l'empatia che quella donna gli aveva trasmesso e che lo aveva coinvolto. Ecco, questo ti dà l'idea di quello che questi incontri sono stati capaci di trasmettere. Poi abbiamo fatto i convegni: quelli del 2008, del 2009 e del 2010 sono stati dedicati a questo argomento e in questo percorso abbiamo scoperto che le persone che avevano subito una violenza volevano, cercavano di poter comunicare con noi, raccontare le proprie vicende e anche ascoltare; ci sono state delle situazioni in cui c'è stato un raccontarsi a vicenda. Quindi c'è stato anche uno scambio di esperienze e questo ci ha dato gli stimoli per scrivere, per ragionare, per riflettere.

Invece, dal punto di vista personale, mi ricordo che in una delle prime discussioni, in cui questa cosa era ancora in fase embrionale, c'era qualcuno che diceva: "Ma scusa, perché proprio in carcere devono venire a raccontare le loro storie? Noi che ruolo abbiamo in questo?". Inizialmente quello che più aveva colpito me, ma anche altri, era che questa cosa poteva servire molto alle vittime – e ovviamente anche a noi. La sensazione è che loro avessero un disagio, un malessere causato dal reato, e il fatto di trovare un interlocutore che non fosse il diretto interessato ma qualcuno che in qualche modo lo rappresentasse, gli dava se non benessere, sollievo senz'altro. Credo che inizialmente il progetto sia nato proprio per offrire uno spazio in cui queste persone potessero trarre dei benefici. Poi, dopo l'incontro con Olga D'Antona, ci siamo resi conto che questa cosa faceva bene anche a noi. Inizialmente c'era quest'atteggiamento: "Impegniamoci, siamo qui per metterci a disposizione degli altri, siamo qui per scrivere degli articoli, informare i cittadini fuori, perché non metterci a disposizione anche di chi ha subito un reato?" Poi questa cosa si è ingrandita, ci ha coinvolto di più, siamo entrati in confidenza con queste persone, le abbiamo conosciute di più, è nata anche una certa amicizia, poi questo legame è passato su un altro piano...

Questi incontri rimangono dentro sicuramente a livello emotivo e sicuramente come "assunzione di responsabilità". Le vittime però spesso chiedono gesti concreti. E' capitato anche a voi?

Elton: Io non ricordo che c'è una qualche richiesta di questo tipo.

Sandro: Secondo me è quello il punto: non c'è nessuno che chiede qualcosa a un altro. Quello che stiamo facendo noi e quello di raccontarsi, e la gente ti ascolta. Non lo fai perché ci sia qualcosa in più.

Ornella: Nel primo convegno abbiamo invitato molte vittime e, per una scelta voluta, i detenuti non hanno parlato. E' stata la scelta di dire: "E' la prima volta che delle vittime entrano in carcere così, per un confronto e non singolarmente, deve essere una cosa di ascolto" e mi ricordo che per prepararlo la redazione ne ha discusso per un anno e in una riunione c'erano alcuni che pensavano che fosse l'occasione per parlare di alcuni argomenti. Noi invece abbiamo detto: vogliamo che si un convegno di ascolto, le vittime devono parlare. Ci sono stati anche degli interventi molto lunghi, ma è questo che loro hanno riconosciuto: l'aver avuto ascolto. Perché per le vittime non è semplicissimo avere ascolto, quindi è stata una cosa per loro molto importante. Quindi io metterei al centro di tutto questo lavoro la parola "ascolto", perché la società fa finta di ascoltare le vittime, ma non è mica vero! Ascolta i suoi interessi, le sue pulsioni, la sua rabbia. Anzi, si fa scudo delle vittime, per cui l'ascolto vero delle vittime è tutta un'altra cosa e qui credo che l'abbiamo fatto. L'impatto emotivo penso che sia davvero tale se provoca anche un cambiamento o una presa di coscienza o una responsabilizzazione, quindi penso che sia questo che le vittime chiedono: che chi ha commesso un reato sia consapevole del male fatto, del dolore creato.

Sandro: Mi ricordo Benedetta Tobagi, quando ha parlato al convegno ha detto che dopo averci incontrato in redazione, il fatto di sfogarsi gli ha tolto delle ombre, delle insicurezze che lei aveva. Ha mosso qualcosa, adesso non so dirti se questa sia la cosa giusta da fare però si crea qualcosa da tutt'e e due le parti, ti fa pensare.

Ornella: Quest'anno è venuta in redazione Agnese Moro, è con lei che abbiamo parlato di ergastolo. Anche lei ha dato una lezione grande. Sono lezioni di che di cosa vuol dire una giustizia mite, una giustizia non cattiva e detto da una vittima...

Elton: un'altra riflessione che viene da fare è che il fatto di creare un luogo di incontro, dare la possibilità a queste persone di raccontare la loro storia ai detenuti e di fare dei ragionamenti sulla giustizia, sul senso carcere, sul senso della pena, è un luogo unico, perché se andassero in qualsiasi altra redazione si troverebbero costretti a sottostare alle regole della trasmissione che è saziare la curiosità morbosa del pubblico. Invece noi non abbiamo questi parametri, non è che vogliamo intrattenere i nostri lettori o

vogliamo aumentare le nostre vendite, a noi ci interessano loro, ci interessa sapere cos'hanno da dire, ci interessano argomenti che di solito i giornali non toccano e credo che sia una cosa unica. Indipendentemente da quello che un detenuto che assiste a questi incontri si porta dentro, indipendentemente dal fatto che sia uno spunto di riflessione, il fatto unico è quello di creare uno spazio originale che difficilmente si trova in un'altra redazione.

Volontaria: Un altro elemento interessante che vedo io come volontaria è il fatto che è anche una specie di esercizio a “mettersi nei panni degli altri” ed è un elemento che in seguito uno può far suo a prescindere da questi incontri.

Dalle testimonianze che ho letto e da quello che raccontate sembra che per le vittime questi incontri siano stati d'impatto, un impatto molto forte, esterno; sembra che si sia sentito tutto il potere curativo della narrazione. Per gli autori di reato, invece, l'impatto sembra più sottile, più interiore, più lento. A me sembra che sia proprio l'assunzione di responsabilità quello che poi “ti fa sentire meglio”. Accetto che Ornella dice che la parola “benessere” non sia quella corretta, ma forse per me, che vedo le cose da fuori, lo è

Bruno: Io ho ricavato una riflessione da questi discorsi, anche se non ho mai avuto un incontro diretto con le mie vittime - tra l'altro le mie vittime sono leggere rispetto a chi a reati di omicidio - però credo che le vittime abbiano tutte un dolore che, anche se minimo rispetto ad altre, sia sempre un dolore grosso per loro, anche se di certo non si rapportano a chi ha avuto disastri peggiori per consolarsi. Quindi il danno è elevato in questi casi, ma -io ho ascoltato al convegno di quest'anno alcune vittime, ero presente all'incontro con Agnese Moro e Silvia Giralucci- diciamo che noi siamo meglio disposti di loro all'incontro perché, lo dimostra il convegno del 2008 al quale io non c'ero, so che c'è stata questa capacità di dare alla vittima, quello che lo Stato non gli ha mai dato, che la giustizia, la legge non gli dà. Nessuno è intervenuto perché ha lasciato la parola a loro. Quindi, io credo che ci siano quattro momenti per le vittime: la liberazione, il beneficio - che poi alla fine potrebbe anche essere benessere, però è un benessere un po' particolare- l'ascolto e il riconoscimento dell'altro. Quando la vittima riesce a percepire queste quattro sensazioni -e le vive- credo che debba riconoscerlo. Però ascoltando alcuni di loro ho avuto l'impressione che non abbiano

elaborato in maniera adeguata questa possibilità di ascolto che gli è stata data, la possibilità di liberarsi. Noi vediamo delle differenze, l'umanità ha un'importanza notevole, la cultura pure, anche l'età ha un'importanza notevole, perché ho potuto confrontare qual è stata la reazione di Agnese Moro, di Soffiantini e ho apprezzato molto anche l'equilibrio di Alessandrini. Però altri non li ho trovati assolutamente sereni assolutamente consapevoli di questa capacità di ascolto che gli è stata data. Perché se hanno trovato un equilibrio qui in redazione con chi ha delle vittime, anche se non sono loro le loro vittime dirette, diciamo che non l'hanno metabolizzato perché ho sentito qualcuno di loro parlare di chi gli ha provocato il danno: per loro sono sempre dei carnefici. Invece in Redazione ci sono persone che hanno capito, che hanno maturato, che hanno il diritto di farsi ascoltare e di avere dignità e spazio a livello culturale. Però è interessantissimo ed è un argomento difficile perché le differenze tra le persone che si sono sedute qua sono abissali.

Said (?): secondo me le vittime di questi reati quando vengono qua si sentono più sollevate perché avendo un incontro con noi capiscono che alla fine le persone che gli hanno fatto del male sono comunque persone, non sono dei mostri ed avendo questo confronto riescono a percepire che qualsiasi persona fuori può sbagliare, anche loro stessi.

Dritan: io mi ricordo quando è venuta Benedetta Tobagi perché in cucina, che è qui vicino, stavano preparando il pranzo e quando lei ha cominciato a parlare e si è emozionata si è fermato tutto, un silenzio assoluto, e quando un detenuto da lì le ha detto "coraggio" noi ci siamo girati tutti come per dire "stai zitto" perché c'era un silenzio... Tanti di noi, quelli che hanno reati di sangue, ci hanno pensato. Queste cose fanno bene a loro ma fanno bene anche a noi, secondo me più a noi. Perché fino a ieri non hai pensato a niente, adesso sei messo di fronte a queste cose, c'è anche un pò di vergogna, di imbarazzo

Vorrei fare una domanda a Bruno: prima dicevi che per le vittime questi incontri sono liberazione, beneficio, ascolto e riconoscimento. E per te?

Bruno: io credo che sicuramente fanno più bene a noi che a loro; noi ci liberiamo veramente, non ce ne rimangono di fantasmi. Invece in alcuni di loro... Per esempio: Agnese Moro se ne libera, se ne giova, c'è consapevolezza in lei del giovamento e lo ha dimostrato. Io ho acquisito maggiore consapevolezza

ascoltando le sue parole, ascoltando la profondità dei suoi ragionamenti; stando qui due ore le barriere cadono quindi ti dà consapevolezza, ti solleva, ti libera. Non è benessere ma contribuisce ad un certo benessere. Magari loro si liberano con noi, qua in redazione ... però quando parlano dei loro carnefici si irrigidiscono. Con noi capita anche quando incontriamo gli studenti e gli insegnanti, loro -che magari non sono mai entrati in carcere- all'impatto si rendono conto che invece siamo persone come tutti gli altri.

Andrea: io non ho vittime materiali però penso che più che trovare benessere o spiegazioni ci sia la volontà "forzata" di voler spiegare e di voler capire perché è successo e di voler cercare, da una parte delle giustificazioni, dall'altra parte, quella della vittima, di voler sforzarsi di capire perché sia successo, per cui trovare una forma di pace sapendo le motivazioni del gesto che è stato commesso. Che poi in realtà ci sia un benessere da una parte o dall'altra, questo non te lo so dire perché io non avendo appunto una tipologia di reati del genere non la sento, però se qualcuno matura sono convinto che sia importante. Per come la vedo io è molto difficile, per me è solo un bisogno di spiegarsi da una parte di capire le dinamiche e dall'altra un tentativo di giustificare quello commesso.

Sandro: secondo me c'è un grosso scontro emotivo, cioè è tutto un discorso di emozioni, emozioni che non è che le mie siano uguali a quelle degli altri però si muove anche qualcosa in questi confronti, e sono tutti discorsi emotivi, dentro di te, non c'è un discorso tangibile o visibile, vien fuori magari dopo, attraverso il discorso di rielaborazione, quindi sono le emotività che ti tirano fuori queste cose.

Elton: Intanto io credo che la differenza che c'è fra una valutazione pratica, insomma quella in cui si incontrano l'autore del reato con la vittima diretta -tutto quello che fanno di solito nel tribunale minorile o nei paesi anglosassoni dove questo istituto esiste- è per cercare di far pace e di trovare una pena alternativa, di trovare una pena che soddisfi entrambe le parti in causa. Comunque in quei casi c'è una specie di contaminazione, nel senso che la vittima è contaminata dall'odio, perché ha appena subito un reato, ha desiderio di vendetta; l'autore di reato è contaminato da un'eccessiva ricerca di giustificazioni, ci sono tanti che fanno un reato e poi continuano a dire "avevo ragione io, insomma, l'ho fatto sì ma un po' avevo ragione perché lui mi aveva offeso, non so, perché lui mi aveva rubato, perché aveva guardato la mia donna". Quando si commette un reato c'è sempre un motivo dietro e questo viene usato per giustificare, si frappone fra te e il ragionamento sul fatto compiuto. Mentre nel nostro caso, noi qui non avevamo questa specie di

contaminazione, nel senso che loro non avevano odio nei nostri confronti, non avevano nessun'idea di vendetta e nemmeno noi eravamo lì a giustificarci, quindi è per questo che forse il dialogo è stato molto più bello, molto più profondo: dialogare liberi da questi sentimenti inquinanti.

Ornella: io volevo riflettere su due cose che non mi convincono per niente. Uno è il discorso sia di Bruno che di Andrea dove dicono “io non ho mica vittime”, “io ho fatto reati più leggeri” ma la vittima non è solo la persona che tu uccidi, è anche quella a cui fai del male. Ci potrebbe essere anche tua madre come vittima: una persona che ha commesso reati, al di là che siano reati di sangue o no, deve porsi il problema della sofferenza che provoca. Noi qui non siamo partiti da gravissimi reati, ma da una ragazza che ha detto che la sua vita è cambiata tantissimo da quando è tornata a casa e ha trovato i ladri, perché non è una cosa che si chiude in mezz'ora. È una cosa che ti resta: la paura ti resta. Ci sono delle persone scippate che non hanno più il coraggio di uscire di casa, per esempio. Tanto è vero che un anno fa abbiamo fatto parlare le vittime dei reati e i familiari delle vittime trovando che c'è una condizione simile, perché spesso le famiglie delle persone detenute sono le prime vittime del loro stesso familiare. Certo, l'omicidio è una cosa, il reato contro il patrimonio è un'altra, però il fatto di avere o non avere vittime... non lo direi.... La riflessione che abbiamo fatto in questi anni è questa, tanto è vero che tantissimi, come Sandro, hanno fatto una riflessione sui reati come le rapine in banca, in cui uno dice “ma io ho fatto reati contro il patrimonio”. Calma. Non c'è solo la banca, ci sono delle persone che tu calpesti nel tuo bisogno di conquistarti i soldi, c'è una famiglia che per anni subisce l'umiliazione e la vergogna. Perché è inutile raccontarsi balle: se io dovessi dire che mio fratello è in galera perché ha fatto rapine non ne sarei così felice, non andrei a testa alta, è umiliante, è difficile per le famiglie. Quando vedo le famiglie fuori dal carcere ad aspettare per entrare penso a quanto sia umiliante e quella condizione mica l'ha voluta lo Stato o lo Spirito Santo. E' il frutto di una tua azione. E quindi su questo io ci starei bene attenta, non a caso l'anno scorso abbiamo fatto un incontro in cui c'erano tanti familiari anche delle persone detenute.

Poi, io non vorrei fare una graduatoria di vittime disponibili all'ascolto tipo Agnese Moro e invece la vittima che non ha elaborato in maniera adeguata perché non mi piace questa cosa Bruno, proprio non mi piace. Ti faccio un esempio : Agnese Moro forse ha anche una fortuna. Io non sono credente ma immagino che una persona credente... Lei è fortemente credente e quindi ha uno stimolo, e anche una fortuna, che la facilita,

mentre Silvia, a parte che aveva un'altra età quando è stato ucciso suo padre - lei aveva tre anni, era figlia unica-, è una persona non credente e quindi il suo modo di elaborare questa sofferenza è diverso. Lei, per esempio, dice che non se la sentirebbe assolutamente di incontrare gli assassini di suo padre, ma questo non significa che ha un grado di elaborazione maggiore o minore o che non ha elaborato in modo adeguato. Io penso che rispetto a qualcuno che ha perso un familiare ucciso, noi dobbiamo capire tutte le forme di rielaborazione, capire e non fare distinzioni. Poi certo ci sono persone che non hanno nessun tipo di rielaborazione ma solo odio, però qui stiamo parlando di persone che sono venute qui dentro e quindi hanno fatto un passo fondamentale, sono venute a confrontarsi con gente che sanno che ha ucciso, quindi vuol dire che una rielaborazione anche molto importante c'è stata da parte loro. Perciò non farei graduatorie ma cercherei di riflettere su quello che abbiamo imparato da questa esperienza. Mi viene in mente Giorgio Bazzega, quel ragazzo giovane che ha avuto il padre poliziotto ucciso; lui ha raccontato una storia di devianza, lui come reazione ha rischiato più volte il carcere perché è entrato in un tunnel, con la droga, ecc. E quindi questi racconti hanno portato una grandissima ricchezza a tutti, non soltanto ai detenuti. Io ripeto, non credo proprio alla parola benessere, trovo che hanno portato una ricchezza di riflessioni e di possibilità di approfondire. Poi io immagino anche che tantissime persone in carcere, ma anche quelli che erano presenti, la coscienza se la scarichino in fretta, tanti molto meno, tanti ci riflettono di più, non c'è uno standard di comportamenti, ci sono una serie di riflessioni che io non vorrei inquadrare né in benessere, né in malessere, né in niente; penso che queste persone ci abbiano enormemente arricchito.

???: l'incontro tra chi ha commesso e chi ha subito un reato non è facile, ma non è neanche difficile perché se chi ha commesso il reato vuole parlare con chi ha subito non sa come reagisce, c'è imbarazzo. Se invece si mette dalla parte di quella che ha perso il figlio, chi ha commesso un reato ha paura di essere umiliato di nuovo, c'è un punto interrogativo che forse non riesce a superare, non sai che cosa fare e questa è la difficoltà, perché anch'io sono in carcere per omicidio e ho scritto ai familiari con tanta difficoltà, ho anche avuto una risposta ma non so cosa volevano dire in quella lettera e ci sto ancora pensando. C'è sempre quella paura di mezzo di dare più dolore alla famiglia.

Ornella: comunque ragionandoci, forse è un errore scrivere perché la prima riflessione che abbiamo fatto qui dentro è che la persona che ha commesso un omicidio, scrivendo alla vittima, rischia di compiere

un'ulteriore violenza. Tu prova a pensare di essere a casa tua e ti arriva una lettera con l'intestazione, nome e cognome, della persona che magari ti ha ammazzato la figlia, quindi bisogna evitare queste cose, possibilmente. La mediazione ci ha insegnato che questa cosa va lasciata ai mediatori e non fatta su iniziativa personale quando c'è di mezzo una cosa così grave.

Rajid: anch'io ho commesso un omicidio, ma non possiamo paragonare i nostri omicidi con quelli che hanno avuto Agnese Moro o Benedetta Tobagi perché se loro provano odio hanno anche ragione perché loro avevano una vita normale, avevano una famiglia perbene, ma se tu guardi il mio reato, alla fine ho commesso anch'io un omicidio, ma ci sono dei motivi. Quando incontriamo le scuole diciamo come siamo arrivati a commettere un omicidio, ma c'è un motivo. Io nei primi anni non ho mai avuto sensi di colpa non ho mai pensato alla vittima o alla sua famiglia, io pensavo che quella persona voleva fare del male a me, io mi sono difeso, ho ragionato così. Quindi non possiamo paragonare i nostri reati con quelli lì. Mi sono spiegato?

Ornella: Sì, fino a un certo punto, però. Infatti non è un caso che ti sei preso sedici anni invece di trenta, è evidente che se tu commetti un omicidio tirando fuori un coltello dento ad una rissa è diverso da uno che va a sparare di proposito, però detto questo c'è sempre l'uso della violenza che ti porta ad uccidere un'altra persona.

Sandro: l'errore che facciamo spesso noi è quello di classificarsi, questo è di più, questo è di meno, quello che ci hanno dato questi incontri è la possibilità di vedere l'altro come si sente, cosa che fino a prima non avevamo avuto modo di vedere e quindi di riconoscere.

Andrea: non tutti però possono avere questa empatia e capire subito come stanno le cose perché uno ti racconta un'esperienza e subito la fai tua, chi ha bisogno di un percorso più elaborato e chi invece istintivamente la sente subito.

Ornella: ma nessuno obbliga nessuno a rimanere folgorato. Guarda, quando abbiamo preparato il convegno siamo andati avanti a litigare, ma a litigare! E' stata una preparazione durissima, ci sono stati degli scontri... Persone che non ne volevano sapere, altre che avevano un'altra idea, non è stato per niente facile.

Dritan: volevo dire una cosa: noi qui abbiamo sentito Silvia, Benedetta, gente che ha studiato, che ragiona, ma se sentissimo la gente comune, che ne pensa sul serio dell'odio? Ce l'hanno ancora o se lo sono tolto? La

prima cosa che gli viene in mente è fare del male. Io ci sono rimasto male quando i parenti del ragazzo che ho ucciso hanno salutato i miei parenti al processo preliminare. E quando ho chiesto perché hanno salutato mio hanno detto che loro avevano intenzione di lasciare perdere con la faida

Ornella: in realtà quando c'è una storia di vendetta il discorso è diverso perché lì non c'è nessuno di innocente tranne forse quel genitore che ha detto “no, io non ne voglio più sapere”

Elton: ci sarebbe da fare una ricerca su quanti familiari sarebbero disposti a fare un percorso come quello che abbiamo fatto noi, non credo che non sia a caso che queste persone che hanno partecipato appartengano ad un ceto medio. Il dolore è uguale per tutti, perdere un familiare fa male allo stesso modo, sia che sia la famiglia di un deputato, sia che sia la famiglia di un operaio, sia che sia la famiglia di uno che vive nella malavita. È il modo in cui si affronta che fa la differenza. Con il clima in cui viviamo oggi in cui il telegiornale ti bombarda con i fatti di cronaca raccontandoli in un certo modo... che però non è poco perché quando prendi dei fatti di cronaca e tartassi in modo intenso gli ascoltatori sulla vendetta, sul perdonare o no, su quanti anni di galera dovrebbe fare, che in Italia si fa sempre poco, insomma: hanno inculcato un ragionamento collettivo che non permette a tanti di affrontare questo argomento come lo hanno affrontato Agnese e Silvia. Se sono in pochi ad avere la volontà e la capacità di fare un ragionamento di questo tipo è perché la maggior parte delle persone sono incattivite dai media, dal clima che si respira. Queste persone hanno avuto la fortuna, e con loro ce l'abbiamo avuta anche noi visto che ci abbiamo lavorato insieme, di aver resistito a questa forma di incattivimento.

Ornella: io non penso che la questione sia che qui sono venute delle persone più culturalmente preparate o simili, qui abbiamo avuto anche quel ragazzo, Giorgio Bazzega, che è cresciuto in un quartiere ultrapopolare, figlio di un poliziotto, di famiglia molto modesta. Lui ha fatto un percorso molto particolare, forse proprio perché ha conosciuto il male dall'altra parte, quindi qui non sono venute le persone più brave, sicuramente sono venute delle persone che credono nel confronto. Oppure mi viene in mente Manlio Milani, che ha perso la moglie nella strage di Piazza della Loggia, lui era un operaio, un sindacalista. Quindi non è soltanto una questione di cultura

Poi, rispetto a quello che diceva Elton, effettivamente oggi penso che per una vittima resistere al bombardamento televisivo in cui si invita proprio a odiare, a farsi giustizia da sé, sia veramente faticoso.

Per cui credo che non sia solo la cultura delle persone ma anche la loro capacità di resistere all'uso della violenza che ne fanno i media, o anche la società. Delle vittime non gliene frega niente a nessuno però le vittime vengono usate tantissimo perché va di moda la cattiveria sociale, per cui siamo tutti potenziali vittime e quindi le vittime vengono usate alla grande dai media. La politica poi...

CHIACCHERANDO CON MAURIZIO BERTANI...

Parliamo di “mediazione”: Ornella mi ha detto che all'inizio tu eri scettico...

Io non ero affatto scettico, io ero scettico sulle finalità. Io ho fatto una guerra sulla mediazione all'inizio, ho puntato i piedi, sono andato contro tutti sulle finalità. Io ho sempre detto: è giusto avere un confronto con le vittime di reato, è giusto entrare nella mediazione; non è corretto finalizzarla all'ottenimento di benefici, non è corretto strumentalizzarla, avere un rapporto di ambiguità. Io sono disposto ad ascoltare tutti, io sono disposto ad abbassare la testolina ma non per un tornaconto personale

Io sono convinto che sia impossibile avere un confronto diretto tra la vittima del reato e lo stesso autore del reato. Specialmente su reati gravi e specialmente negli adulti. Quello che ho sempre sostenuto è che il limitare la discussione tra vittime e autori di reato a livello di collettività sia la cosa più giusta e più corretta da fare. È lì che chi ha commesso un reato eventualmente può assumersi la sua responsabilità, ma non davanti a un magistrato di sorveglianza per tornaconto personale.

Adesso c'è questa linea, ma all'inizio non era così. All'inizio era una cosa nuova per tutti, all'inizio la mediazione era quella penale e basta, si cominciava a discutere della cosa. Combattevo perché ritenevo che non si potesse giocare su queste cose, neanche per interessi personali. Io a volte ringrazio il cielo di non avere reati tali... per carità anch'io ho avuto le mie vittime, le persone ne hanno subito violenza da me, ma non ho mai fatto il passo fatale e di questo ne sono molto contento perché ho visto delle persone che hanno avuto questa funesta esperienza e che all'interno della mediazione non hanno giocato, ma so quello che provano. So che alla mattina quando si svegliano, se non è il primo pensiero è sicuramente il secondo e si ricordano di quello che è successo e di quello che hanno fatto. L'ho vissuta con gli altri, l'ho sentita. Io posso dire di aver conosciuto persone che si portano dentro il segno del reato e che lo vivono giorno per giorno. Sono passati anni e non hanno dimenticato, anche se non hanno cercato un contatto diretto, anzi, hanno fatto il possibile per evitarlo perché forse pensano che non sia ancora il momento di farlo. Prima di arrivare ad una situazione del genere devi passare per passaggi gradualmente in modo che sia la persona offesa che ritiene di avere le capacità di affrontarla, non che sia io a chiederlo, perché non si capisce neanche il perché devo chiederlo, oppure su insistenza di un magistrato che dice che devi scrivere la lettera [la normativa sulla mediazione penale prevede che il primo contatto con la vittima avvenga attraverso una lettera in cui l'autore del reato chiede la disponibilità ad intraprendere il percorso di mediazione]. Vai ad aprire delle ferite che non sai neanche se mai sono state chiuse. Vai a rivoltare il coltello dentro le ferite? Per cosa? Per una tua presunzione di stupidità?

Però se ci fosse la voglia di riconciliazione?

Con il tempo, con la capacità di discussione, è una cosa che viene naturale. Poi ci vogliono delle persone che abbiano la capacità di trattare la situazione, su questo stiamoci bene attenti perché ci vogliono veramente delle capacità di dialogo, di portare sul tavolo di discussione due situazioni completamente opposte. Fare una mediazione diretta senza passare per il tavolo collettivo penso che faccia più male che bene.

Quali sono le difficoltà che avete incontrato in questo percorso?

Prima di tutto difficoltà emozionali, perché discutere con una persona che ha subito un reato non è facile. E poi il fatto che nelle condizioni in cui sei detenuto è difficile sentirsi un carnefice: piuttosto ci si sente una

vittima. E nelle sezioni dove manca il contatto con l'esterno, dove manca il confronto, per sopravvivere ci vuole una buona dose di capacità di lasciarti scivolare le cose addosso. Se non ci riesci rischi di soffrire, e chi è che vuole soffrire? Per cui vesti il ruolo di vittima e ti occupi solo di te. Per esempio: durante un incontro con le scuole, una volta si è alzata una ragazza e ha raccontato che da quando è tornata a casa e ha trovato i ladri, da allora ha paura a stare in casa. Ma non lo ha detto con cattiveria, l'ha detto come un dato di fatto. Ha preso per mano della gente di quaranta, cinquant'anni e li portati dentro la sua sofferenza. Perché secondo te molti detenuti nel confronto con gli studenti riescono ad assumersi la responsabilità del proprio reato? C'è gente che ha preso trent'anni!, se lo ammetteva davanti al giudice ne prendeva quindici! Han preso trent'anni davanti al giudice per non dirlo!, sono arrivati dopo dieci anni ad ammetterlo davanti a degli studenti di quindici anni! Perché? Perché molti di questi riconoscevano in quegli studenti i figli o nipoti e sapevano che davanti al figlio o davanti al nipote non potevano mentire. E sono arrivati ad accettare la propria responsabilità. Ma dove? In un confronto dove non c'è interesse, dove non ci sono secondi fini.

Ci sono degli svantaggi nella mediazione?

No, io credo di no. Se non è strumentalizzata, no.

Il convegno del 2008 sembra essere stato il punto di svolta. A distanza di tre anni cosa è cambiato? O la mediazione è stata messa in binario e adesso va da sola?

No, non va da sola, è una cosa che deve essere seguita e molto attentamente. Bisogna continuare a portare avanti la discussione. Ci vuole una forza sociale che preme. Paradossalmente, la forza che porta le persone che sono all'interno viene data dalla forza che hanno le persone esterne. E' assodato che se la società esterna bussa alle mura di cinta del carcere quel carcere sarà salvo.

Convegni, incontri nelle scuole, incontri dentro al carcere: questi sono gli strumenti di cui Ristretti Orizzonti si avvale per attuare la "mediazione indiretta". Sono gli strumenti principe o ce ne sono altri?

Non credo che siano gli strumenti principe, credo che manchi qualcosa. E forse questa cosa manca a livello istituzionale. Non credo che un carcere abbia la consapevolezza che all'interno di un dialogo possa migliorare la situazione in carcere, possano migliorare le persone. Le istituzioni non lo vogliono. Anche lo

stesso carcere di Padova, non è che a livello direzionale... Per carità, fa già molto rispetto ad altri carceri, però su questi punti non si impegna, non investe.

A me sembra che manchi il contatto con la società civile adulta...

Più che una forma di sensibilizzazione o di informazione io lo vedo più come una necessità, sia dalla parte della società civile che dalla parte dei detenuti, di mantenere aperti dei tavoli di discussione, anche duri. Perché tu quando riesci ad avere un confronto, duro finché vuoi, qualcosa incrina perché vai a conoscere direttamente la persona, non conosci più il singolo reato, conosci la persona e conosci l'individuo. Per cui tenere continuamente aperti dei tavoli di discussione per me è fondamentale. Perché l'informazione per quanto brava tu sia a farla, l'interessato la segue, la capisce, il non interessato no, non la capisce. Guarda che noi abbiamo una costituzione che è un paradosso, Ornella lo dice spesso, è stata scritta da gente che si è fatta la galera; come mai questa gente che ha provato il carcere si è inventata l'articolo 27? [Art. 27: La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato (cfr. art. 13, c. 4). Non è ammessa la pena di morte.]

C'è qualcuno che se lo chiede? No. Ma se il tavolo rimaner aperto, io come autore di reato a qual tavolo posso mentire una volta, due volte, poi non posso mentire più, appigli non ne trovo più, devo venire giù dal pero. Un tavolo dove ci si mette in gioco, ma non perché lo vogliono loro, perché io ho delle capacità di confrontarmi, riesco a farlo, lo faccio. Tu istituzione devi avere la capacità di andare a tirar giù quelli che stanno in branda dalla mattina alla sera, invece l'unica capacità che hai come istituzione è quella di prendere una boccetta di Valium e di darne 50 gocce in modo che rimangano sedati e rimbambiti ed è finita là. Il volontariato non ha il potere di entrare in discussione in questo perché il volontariato ha una grande forza finché bussa alle porte del carcere come controllo del carcere. Il volontariato è un controllore. Bussando alle porte del carcere ed entrando in carcere vieni a conoscenza di quello che è il carcere. Poi se andiamo a vedere il volontariato soldi non ne ha per inventarsi cose nuove. I detenuti che possono accedere al volontariato sono limitati. Se il carcere di Padova dovrebbe contenere 400/430 persone e ce ne sono 900, per 150/180 persone c'è un po' di lavoro, un po' li inserisci nella scuola, un po' in attività culturali come può

essere il giornale, ma gli altri 500? Il volontariato però non ha le capacità di andare a scovarli, questo è compito delle istituzioni.

Prendiamo l'Ordinamento Penitenziario. Ma noi pensiamo davvero che chi ha fatto questa legge pensasse al bene dei detenuti? Pensava al bene della società, eppure la società denigra questa legge, la osteggia, la contrasta. Invece, per una questione politica, per meri interessi di bottega si sono create emergenze. Com'è che i reati sono in calo e invece si dice che la criminalità aumenta?

Con la mediazione si può parlare di riconciliazione?

Se intendi la ricostruzione del patto sociale, sì. Se intendi con le vittime del reato, non credo. Sulle posizioni singole sinceramente io la vedo un po' distruttiva, anche. Perché andare da una persona che ha subito la perdita di una persona cara e chiedergli un patto sociale, non credo che sia giusto. Se poi questa persona, all'interno di un tavolo collettivo matura questo, allora ... Ma passare direttamente in un confronto tra autore e vittima di reato penso che sia difficile perché l'essere umano ha bisogno di mantenere dentro di sé quella parte di odio che lo aiuta. Manlio Milani dice sempre: "Io so il dove e il quando, ma non so il come e il perché". Però a mio avviso all'interno di un tavolo collettivo, in un passo successivo, si può arrivare ad avere l'esigenza di chiudere con la forza d'odio che ti porti dentro, perché poi l'odio fa male solo a chi lo prova.

Ad un tavolo collettivo tutto si può fare, direttamente adesso come adesso per me è presto. Mancano dei passaggi.

Quindi il futuro della mediazione è ancora la mediazione collettiva ...

Secondo me sì, per un po' di tempo sì, perché questa mediazione collettiva serve come preparazione ad una mediazione diretta ma più tardi, serve tempo. Non puoi pretendere che una persona che ha subito qualcosa di veramente grave passi direttamente alla mediazione diretta, non lo si può pretendere ed è ingiusto chiederlo, perché deve essere una cosa naturale che viene spontanea.

E' stato fatto un parallelismo tra il vostro tipo di mediazione e le Commissioni per la verità e la riconciliazione sudafricane. Adolfo Ceretti è uno di questi sostenitori

Noi abbiamo avuto, nel nostro modo di ragionare e nel nostro modo di confrontarci , proprio queste persone che ci hanno guidato, non erano fisicamente presenti , con Adolfo Ceretti abbiamo fatto un incontro di mediazione, poi è sempre stato presente ai convegni ma è da lì che deriva la nostra volontà di confrontarci su questo, non che sia stata campata in aria.

Io credo che la mediazione penale su questi punti sia estremamente delicata, va sostenuta e guidata, ma va fatta dopo alcuni percorsi . Astrattamente potrei dire “tu sei stato condannato per un omicidio? Hai avuto la pena a trent’anni? Bene, dopo quindici anni (o anche subito dopo) puoi fare dei tavoli collettivi. Ma se vuoi arrivare a discutere con la tua vittima, la tua vittima deve aver fatto un percorso di tavoli collettivi e deve accettare il confronto con te, ma questo deve avvenire dopo una certa espiazione di pena perché sennò la richiesta diventa ingiustificabile e diventa oppressiva. Vero che stiamo facendo un lavoro che non è direttamente una mediazione penale, ma lo è in modo indiretto perché portano le persone a riconoscere l’altro, il che non è facile perché per un detenuto riconoscere la vittima se non se trova di fronte e soprattutto se la vittima non gli spiega il dolore che ha sofferto , anzi, se il detenuto si trova di fronte la vittima che lo odia in un certo senso ha anche piacere perché l’odio riesce a farselo scivolare addosso. Un percorso di responsabilità in cui ha subito l’offesa ti spiega quale offesa ha subito e quali i frammenti della sua vita sono stati distrutti, tu non puoi negargli l’assunzione di responsabilità, non ce la fai. Non è che non puoi, non ce la fai. Perché con il progetto nelle scuole noi portiamo persone, anche di una certa età, a parlare con gli studenti ammettendo il reato commesso, assumendosi la responsabilità del reato che hanno commesso? Come mai? Io me lo sono sempre chiesto... Io nel progetto con le scuole ho sempre partecipato ma non sono mai entrato in confronto con gli studenti e vedevo queste cose, le sentivo, erano palesi , e mi chiedevo “ Ma come? Questo qui se parlava così vent’anni fa davanti al giudice si prendeva quindici anni di meno!” Perché deve arrivare... No, ci riesce ad arrivare proprio perché è nei confronti dei ragazzi, proprio perché i ragazzi glielo contestano. Le vittime non te lo contestano direttamente perché sanno che tu non sei il loro autore di reato ma ti contestano la loro sofferenza che è uguale a quella che tu hai provocato in un altro. A quel punto lì tu sei obbligato ad assumerti le tue responsabilità perché la vittima ti riconosce come individuo, come essere umano.

Maurizio, l’assunzione di responsabilità è o no prima di tutto verso se stessi?

Certo, prima di tutto è verso se stessi.

Ma, è questo quello che fa “stare meglio”?

Ti fa star meglio vedere l'altro, che ha sofferto per i tuoi gesti, non proprio i tuoi diretti ma quelli di qualcun altro, che ti riconosce come persona, che non ti riconosce esclusivamente come autore di reato, ripeto, che ti riconosce come persona.

Io dico sempre: io ho fatto trent'anni di carcere, trentadue, ho fatto i primi dieci/quindici anni che le ho buscate cinque/sei volte all'anno dagli agenti di custodia di allora. Beh, tutte le bastonate che ho preso allora mi sono scivolte addosso, non le ho sentite, non le ho sentite perché nei loro confronti c'era la rabbia. Il convegno del 2008 fatto all'interno del carcere di Padova mi ha dato degli schiaffi che li ho sentiti, che mi hanno fatto male e che mi hanno fatto ragionare su quello che è il rapporto autore/vittima.

E da quel momento, per te cosa che cosa cambia?

Bah, ipoteticamente potrebbe non cambiare niente, una cosa però è certa: non posso più fregarmene.

“Fregarmene” di cosa?

Fregarmene del fatto di trovarmi di fronte una persona astiosa, che mio odia per quello che ho fatto e io questo odio me lo faccio scivolare addosso, non lo sento neanche. Anzi, siccome vengo odiato e siccome vengo compresso all'interno di una struttura penitenziaria come un carcere non faccio altro che riversare l'odio che mi viene prodotto. Questo è il punto. Mentre, venendo riconosciuto come persona, riconoscendo la vittima, non astrattamente come una vittima qualunque, ma facente parte di una categoria di persone che io ho fatto soffrire, anche se non è la mia vittima diretta, arriva un meccanismo tale per cui devo rispondere di quello che ho fatto, non posso esimermi e rispondere “ah, sì, pero io ho sofferto questo...”. No, tu l'hai sofferto un po' perché l'hai voluto e un po', e molto, perché il male lo hai fatto, e non perché ti è stato regalato, ti è stato fatto del male gratuitamente. Invece prima, l'odio, le bastonate riesci a fartele scivolare addosso, che non ti pesano più di tanto perché tanto cosa vuoi, tre pugni, quattro calci, due bastonate con un legno, vabbè, dopo una settimana ti passa anche se ti incattivisce verso l'altra parte. Se invece l'altra parte mi dice “senti, non è così, io ti riconosco come persona, come individuo, e penso anche, come dicono Agnese

Moro e Silvia Giralucci, che io non devo entrare a fare l'ago della bilancia sulla tua condanna o sull'esecuzione della tua pena, e credo anche che tu abbia diritto a lavorare dentro di te per avere un posto in società per avere un reinserimento migliore, però dico anche che tu, come autore di reato mi hai fatto questo e per questo io ho sofferto in questi modi. Come puoi tirarti indietro? Non puoi più fartelo scivolare addosso e dire "Ma sì, che cavolo me ne frega, vaffan...". No, lì sei obbligato a ragionarci. E non puoi neanche fingere, il problema è anche quello! Ornella dice sempre "A me non importa se qualcuno finge, perché a furia di fingere qualcosa dentro gli rimane". Ma lì non puoi neanche fingere. Perché un detenuto che ha ucciso due persone per una questione di faide familiari per vent'anni dice "Io non ho fatto niente" , odia quelli che ha ucciso e privatamente dice che ha fatto bene ad ucciderli perché erano dei pezzi di merda, quando si trova di fronte a dei ragazzi dice "Sì, io li ho uccisi"? E poi dice:" Il periodo in cui sono stato più male in carcere non è stato quando mi hanno arrestato, quando mi hanno condannato, quando mi hanno bastonato. No, è stato quando uno dei familiari delle due vittime mi ha mandato a dire che mi perdonava. Perdonare equivaleva a dire, chiudo la faida, non voglio più andare avanti". Questa era la sorta di perdono che aveva ricevuto, però quando il padre del ragazzo che aveva ucciso gli ha mandato a dire che per lui era finita, lui soffre. Perché? Perché viene riconosciuto come persona e di conseguenza viene messo di fronte alle proprie responsabilità. Lui arriva a riconoscere l'altro come persona, a chiedersi perché questo succede, come fa una persona ad arrivare a perdonarti, anche se il perdono ha la forma della chiusura della faida, però lui dice "Ma non potevo farlo io? Perché non l'ho fatto?". Se l'è chiesto più di una volta e, all'interno della pena, siccome aveva una moglie e una figlia che è cresciuta senza di lui, si chiede anche quali sono le sofferenze che ha provocato all'interno della sua famiglia, cosa che prima, siccome trovava giusto aver ucciso quelle due persone per una questione di faide, non si chiedeva.

... E CON SANDRO CALDERONI...

In realtà quello che state facendo all'interno della redazione di Ristretti, per quanto "indiretta", non è mediazione penale vera e propria nel senso che la mediazione penale ha uno scopo "riparativo". Quello che questi incontri fanno emergere col tempo è una sorta di "benessere" che coinvolge chi vi

partecipa. E' veramente così? Spesso quei momenti spesso sono carichi di tensione e quindi ci sarebbero tutte le caratteristiche perché si creino delle situazioni toste e pesanti...

Hai ragione, nel momento in cui si creano delle discussioni di mediazione "indiretta" queste rendono più "benessere" di una mediazione diretta. Cioè, quando una vittima racconta, specialmente verso persone che hanno commesso dei reati analoghi a quelli che la vittima ha subito, c'è... un cupo. Non è una tensione, è proprio una cappa di cui tu senti il peso. Però c'è anche una specie di riconoscimento, cioè tu vedi una persona che ha subito un reato come quello che hai fatto tu, raccontare certi stati d'animo, certe situazioni che lei sente, le sue paure... E tu rivedi tutte le cose che puoi aver fatto e non so se dirti che è una specie di liberazione - perché adesso entrerei più in un discorso "spirituale"- perché la liberazione sta nel fatto di riconoscere che c'è stato un reato. Ti faccio un esempio: per i reati che ho fatto io, cioè contro il patrimonio -rapinare in banca-, la vittima per me non era la persona, era l'istituto bancario, una cosa astratta; una cosa per cui tu dici "Vabbè, mi hai preso, mi hai condannato, ho pagato il mio debito, sono a posto". Quando invece ti viene a parlare una persona che è stata vittima di una rapina in banca - perché magari è stata presa in ostaggio - e ti racconta i suoi stati d'animo, lì tu ti rendi conto che questa persona non si è presa lo sfogo dei cinque minuti, perché non è questo il suo obiettivo. Lì riconosci che ci sono delle persone e gli dai valore. A me ha dato questo sentimento. E mi sono accorto che dalla parte delle vittime, il fatto di parlare con persone che hanno commesso dei reati, è un parlare neutro. Io sono dell'idea che se tu hai di fronte la persona che ha commesso il tuo reato, che magari ti ha ucciso un familiare, tu non sei distaccato. La prima reazione probabilmente è quella di buttargli addosso tutte le cose che ti vengono in mente, perché è naturale! Il fatto di parlare con una persona terza, anche se sai che comunque ha commesso un omicidio o una cosa del genere, io penso che la vittima sia molto più tranquilla nel raccontare. E raccontandosi, le persone riconoscono di avere davanti delle altre persone. Perché si scambiano. Si scambiano le idee.

Quindi, queste pratiche sono "utili" per le persone che subiscono il reato perché hanno la possibilità di parlare, di raccontare quello che hanno subito?

Perché vengono riconosciute. Secondo me il discorso è: riconoscere la persona. Io ho sentito tanto parlare le vittime, soprattutto vittime di terrorismo: loro hanno un'ansia sullo Stato, sul fatto che comunque lo Stato

non sia stato presente, non solo dal punto di vista economico, ma anche morale, il fatto di farli sentire che c'erano anche loro. E parlando in questi contesti per loro è come dire "Mi stanno riconoscendo", il solo fatto di essere ascoltati. Io ho ascoltato la Tobagi, la Giralucci... Nonostante i loro modi di pensarla, io ho visto che il parlare, il dire le cose, anche piangendo, si creano dei momenti veramente di pathos, di emozione. Proprio la senti a pelle, non senti un discorso di testa è proprio di pelle, e ti segna, non c'è niente da fare. E la Tobagi lo ha detto che ha trovato più beneficio a parlare con persone che stanno dall'altra parte ma che vedi che ti ascoltano (e sono coinvolte e lo senti, perché non c'è niente da fare, l'energia c'è) che magari star lì a parlare con qualche giornalista.

Guarda, tu c'eri quando è venuta Agnese Moro, vero? Ti ricordi del modo in cui dopo si è parlato del perdono? Hai visto che sono uscite delle cose che sono al di fuori ..., non sono le stesse parole di quando c'è un giornalista. Sono venuti fuori dei discorsi... E credimi, queste cose qua, dette da uno che ha subito un reato parlando con chi ha fatto reati... Ma allora mi dico "Perché a livello di informazione il discorso è sempre distorto? Perché non metti semplicemente le persone di fronte agli altri?" Invece c'è un'informazione in cui quando succede qualcosa la vittima è sempre presa, messa davanti al fatto e gli viene attribuita una forma di odio.

A proposito dell'incontro con Agnese Moro, ho notato una cosa: all'incontro erano presenti una ventina di detenuti eppure a dialogare con lei e con Silvia Giralucci siete stati solo in tre. E gli altri?

Quando ci sono questi incontri poi si fa il giornale quindi a tutti vien chiesto di esprimere un pensiero. Io parto dal presupposto che non tutti hanno la capacità o sono in grado... o magari anche si vergognano. Tanti secondo me hanno una domanda nella testa, ma non la formulano perché magari sono convinti di non saperla esporre bene. Allora cosa si fa? Si dice di scrivere, come se fosse un articolo. Se tu leggi gli articoli di quando c'è stata la Tobagi, c'è gente che non ha parlato ma ha fatto l'articolo e ha espresso pensieri, sentimenti, anche la difficoltà di poter rispondere. Perché se io sono lì e ascolto la Moro (che ha avuto un omicidio e io non ho questo reato) ho un modo diverso di avvicinarmi perché sono più distaccato. Mi sento chiamato in causa come autore di reati ma non in quel particolare reato e quindi mi viene più facile tirar fuori i discorsi e magari ci sono quelli che emotivamente son presi ... Perché guarda che non è

semplice. Come quella professoressa [si riferisce ad un insegnante incontrata durante il progetto con le scuole, la quale ha raccontato la sua esperienza di ostaggio durante una rapina in banca], anche se io gli ho scritto e quando viene ci salutiamo sempre, però io sono sempre un po' in soggezione, in imbarazzo. Quando parlo con quella signora, è come se gli volessi chiedere scusa a nome di quell'altro, perché ti senti coinvolto. Mi trovo più in difficoltà a far le domande a lei che non a qualcun altro.

Parliamo di riconciliazione, riconciliazione come ricucitura tra il “prima” e il “dopo”. La riconciliazione che avviene attraverso queste pratiche è una riconciliazione simbolica perché la ricucitura che avviene non è tra l'autore e la vittima, ma avviene tra la categoria delle vittime e la categoria degli autori di reato, dentro un contenitore che è la comunità...

Ma forse questo è il passo. Non dico che sia il passo finale, ma è questo forse il passo che poi ti porterebbe a dire “Adesso voglio incontrare la persona che mi ha ferito”. Perché parto sempre dal fatto che se tu hai la possibilità di conoscere le cose, anche se non direttamente, poi hai la possibilità di rapportarti con la persona diretta in un modo diverso. E comunque parto sempre dal fatto che la riconciliazione è un fatto sempre molto, molto personale.

Il fatto che io sento raccontare dalla persona i suoi stati d'animo e quella persona mi fa pensare quelle che io potevo aver visto dentro la banca e potevo aver preso per farmi da scudo, certo che ti fa pensare! Dopo ti rapporti diversamente. Il fatto di andare dentro, tu hai comunque l'idea che lì dentro ci potrebbe essere la professoressa, per dire. Però quella persona ti ha fatto riflettere.

E' lì che scatta il cambiamento?

Non ti posso dare una certezza assoluta se scatta o meno il cambiamento. Sicuramente ti fa riflettere. E la riflessione ti porta a fermarti. Se prima avevi l'idea di dire “Beh, io salto dentro, non mi interessa” adesso dici “Guarda che se salti dentro c'è la persona”; ti da quei dieci secondi per fermarti e ragionare un attimo. Perché non posso dirti che sicuramente mi fermo? Perché mi sono accorto che quando io acquisto sicurezza abbasso le difese, do per scontate delle cose che non lo sono e quindi commetto degli errori.

Però, tornando al discorso sulla “mediazione”, questa forma dà la possibilità di venir fuori da quel veder nero che tu hai, perché ti permette di essere staccato, non emotivamente coinvolto. Se facessero qualcosa a mia figlia io non so se riuscirei a stare di fronte all’autore del reato in maniera tranquilla a parlare delle mie sensazioni. Se però parlo di fronte ad una persona che ha commesso dei reati e gli dici “Guarda che tu non hai idea di come sono stato male io” e vedi che questa persona “sente” (perché la carica emotiva c’è) a quel punto lì forse mi preparo anche, un domani, a poter pensare di incontrare il mio autore di reato.

Io mi sono accorto che tante delle persone che sono venute in redazione, anche quelle che hanno subito reati di terrorismo, quindi reati pesanti, anche loro hanno avuto una sorta di “benessere”, tanto che tornano volentieri in redazione, quindi vuol dire che comunque c’è un qualcosa che li fa star bene. La prima volta che è venuta una vittima in redazione, è stata la D’Antona, l’impatto è stato tremendo, non avevamo mai fatto una cosa del genere, insomma c’erano dei ragazzi che erano commossi. E’ stato micidiale.

Ornella vuole sempre creare queste forme di mediazione, e spesso gli dico “Guarda che sono faticosi”, almeno da parte nostra.

Faticosi emotivamente?

Eh, certo! Certo perché comunque tu parli come autore di un reato. Per esempio, l’ultima volta dovevo parlare a delle vittime ma c’erano anche i familiari delle vittime e io le ho detto “Guarda Ornella che io mi trovo in difficoltà a parlare dei miei familiari come vittime [il concetto che i familiari dei detenuti siano a loro volta delle vittime è un argomento discusso all’interno della redazione] quando ho di fronte comunque delle vittime che comunque hanno subito un reato”. Non è che poi non l’ho fatto ma mi sentivo un po’ in difficoltà. Ho detto che ci sono vittime reali e vittime che hanno scelto di esserlo, per amore, per tutto quello che vuoi. Spesso, quando si parla di carcere, sembra quasi una forma di commiserazione, che in carcere si sta male e queste di questo genere; quando hai di fronte le vittime, le parole sembrano così banali e futili che non ti vengono da dire o per lo meno fai fatica, anche se quello che voglio dire non lo voglio dire per autocommiserazione ma voglio farti vedere il quadro di una cosa. Non è facile. E il discorso della mediazione è anche quello che ci fa capire che queste persone hanno sempre un qualcosa in più da dire. Secondo me hanno la loro efficacia. E credimi che non è facile star lì ad ascoltare una persona, anche se non

è quella a cui tu hai fatto del male e sentirti dire “Guarda che la mia vita da quel momento lì è cambiata totalmente”, ti senti comunque un peso.

Ecco perché tanti non hanno parlato, io e Elton è dal 2002 che siamo in redazione e quindi siamo abituati ad andare oltre l’aspetto emotivo ma non pensare che nel 2002 fossi così.

E com’eri?

Ero un duro e puro, come si dice! (risata)

Ah, si? Sicuramente perché la professoressa non aveva ancora raccontato la sua storia!

Si. Sì, devo dire di sì. Ma sai cos’è? Mi ha fatto capire che non c’è soltanto un punto di vista (che è il mio).

Duro e puro!

L’egoismo... Perché fondamentalmente chi fa reati specialmente per i soldi... anche se io son convinto che se li facevo non era solo per mio gusto, per il mio piacere ma per far star bene tutti quelli che avevo vicino, era un egoismo benevolo, il mio, anche se sempre una forma di egoismo. E il questi confronti ti fanno capire che la tua opinione non è la sola giusta.

Da quanto mi dici sembra che comunque eri convinto di essere nel giusto ...

No, io sto dicendo che il fatto di andare a rapinare banche, anche se ero consapevole del fatto che era un reato, era una forma di Robin Hood: io vado a prendere ai ricchi e quindi io non faccio male alle persone, vado a prenderne dove ce n’è e cerco di non fare male a nessuno. Ma di questo me ne sono reso conto quando ho cominciato a discutere. Dal 1978 al 2002 queste cose qua mica mi passavano per la testa o per lo meno non ci riflettevo perché l’idea del carcere era diversa: buoni da una parte, cattivi dall’altra.

Cos’è che ti ha fatto entrare in redazione, allora?

È dal 1978 che io sono in carcere. E in carcere quello che cerchi di fare è guadagnarti sempre più spazio possibile. Dalla cella, al corso, all’iniziativa. A me è sempre interessata la scrittura, il giornale, lo studio. Io avevo lavorato anche in redazioni di carceri diversi ma questo secondo me è unico. Cioè, tu non la trovi in carcere una redazione come questa. E impossibile. Qui si è creata nel tempo una voce in capitolo. Il direttore

del carcere ha capito che comunque c'è una serietà nel lavoro, la gente che scrive si prende le sue responsabilità e se scrive delle cose non le scrive a caso, scrive cose serie. Ed è questo che ha dato la possibilità di crescere a questo giornale. E devo dire che Ornella ha creato queste condizioni, non tanto con lo scopo di scrivere gli articoli in sé ma proprio per creare un momento di incontro. E credimi che a volte ci sono degli scontri ... Però questo ti smuove, tira fuori le cose, ascolti voci diverse. E alla fine se non è oggi, è domani, ci rifletti. Io ero veramente convinto del fatto che a saltare dentro in banca non facevo del male a nessuno, poi ti ricredi perché ti confronti. Anche con le scuole, con gli studenti. Guarda che quando facciamo gli incontri con le scuole veramente ci sono persone che al processo hanno negato, hanno negato fino alla fine il reato, eppure lì te lo dicono. Perché lì è diverso, lì non hai a che fare con una struttura in cui tutto quello che fai è scontrarsi con quelli che hanno una divisa e che quindi sono tuoi nemici. Lì hai a che fare con delle persone normali, dei ragazzi, le persone che comunque vedi fuori. Loro non ti vedono come quello che ha fatto il reato, ti vedono quello che sei. Anche quella è "mediazione", per me. Attraverso questi incontri i ragazzi riescono a capire che certi reati non nascono così ma ci sono dei passaggi, dei segnali. E dall'altra parte, il fatto che io ti racconto (o mi racconto), io mi rivedo. E siccome le domande dei ragazzi sono spontanee cerchi di raccontare in modo semplice e nella verità il più possibile. Però c'è una grossa difficoltà in questo, sono trenta persone che seguono questo progetto. E non si tratta "Ecco, attivano i ragazzi, parliamo", c'è tutta una preparazione. Per esempio, noi discutiamo sulla parola, sulla banalizzazione delle parole. "Ha fatto un furto. Ah, una cazzata". Noi abbiamo questo modo di vedere le cose perché banalizziamo il furto, ma il furto non è un cazzata. Gli incontri vengono preparati con delle riunioni. Tu non puoi portare giù da una sezione dieci detenuti e metterli a parlare con i ragazzi.

...A PROPOSITO DI CARMELLE.

[Argomento: revisione critica. Emerge che non possono gli educatori, gli psicologi "chiederti" di fare una revisione critica. È una cosa personale, sono io detenuto che mi metto in relazione con il mio reato, non mi

può essere chiesto di farlo; gli educatori possono ricavare la mia revisione critica dal mio comportamento, dai miei atteggiamenti, attraverso l'osservazione, il confronto]

SANDRO: Con l'osservazione continuativa, però, non con un colloquio una volta all'anno! La revisione critica non deve essere strumentale, non deve portare a benefici. Stare meno tempo possibile dentro le celle diventa l'obiettivo di ogni detenuto. Quindi se attraverso la revisione critica mi viene data la possibilità di avere dei benefici, io ti faccio vedere che la faccio. Diventa strumentale però, diventa falsa. Se tu educatore attraverso la revisione critica mi dai la caramella, io ci sto.

[argomento: mediazione penale indiretta]

MAURIZIO: Pensa al confronto incredibile che avviene all'interno del carcere: tu prova ad immaginare una sala in cui sono sedute una quarantina di persone di cui due o tre sono vittime di reato e una trentina sono autori di reato; tra questi autori di reato ci sono una decina di persone che hanno commesso lo stesso reato che queste vittime hanno subito. Tu sei nella situazione in cui vedi le vittime che hanno subito il reato riconoscere l'autore del reato non come tale ma come persona. Ecco questa è una cosa che ti ammazza. Ma ti ammazza più delle botte che hai preso in carcere. Per esempio, io ho fatto tre anni di carcere speciale ma non ha niente a che vedere; quelle botte lì mi hanno incattivito, quelle parole là mi hanno spaccato.

Altro esempio: una professoressa mi ha raccontato che cosa ha provato quando è stata usata come ostaggio dai rapinatori per uscire dalla banca, ma me l'ha detto non con cattiveria, con rabbia, con animosità, me l'ha detto come ostaggio di un rapinatore di banche. E io sono un rapinatore di banche. E questo cosa fa: ti sconvolge, ti porta a rivivere tutte le emozioni del reato che hai fatto, ma dall'altra parte. Allora, qui non ci sono più caramelle, ossia questa professoressa non mi ha dato una caramella pretendendo che io le restituisca un'altra caramella. L'istituzione, invece, vuole una caramella per poi darmi una caramella ma non credi che appena ne ho la possibilità, quella caramella io gliela risputo?

SANDRO: Anche perché è la forma stessa con cui ti danno la caramella che è umiliante: te la danno come "rapinatore" non come "persona"

